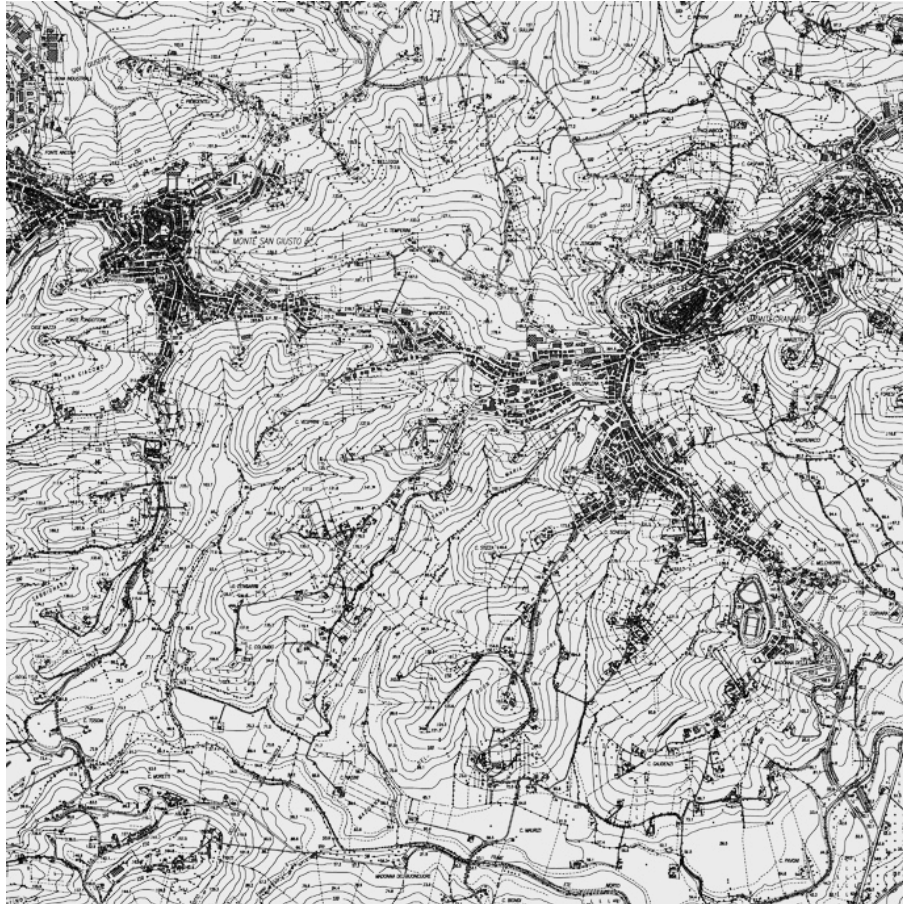




Università Politecnica delle Marche | Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Architettura  
Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze dell'Ingegneria | XXXIV ciclo – 2018/2021  
Curriculum in Ingegneria Civile, Ambientale, Edile e Architettura



# READING THE MANUFACTURING LANDSCAPE

*Methodology for a historical analysis of productive territories in the Marche Region*

## LEGGERE IL PAESAGGIO DELLA MANIFATTURA

*Metodologia per un'analisi storica dei territori produttivi delle Regione Marche*

Tesi di Dottorato di Silvia Tardella

Tutor: Prof. Arch. Antonello Alici

Coordinatore del Corso di Dottorato: Prof. Francesco Fatone





*A mia figlia Nora*

*Godersi in pace una ricca eredità, passata  
di padre in figlio, è sempre una bella cosa:  
ma per i giovani, l'industria, l'abilità e  
la svegliatezza d'ingegno  
valgono più d'ogni altra fortuna ereditata.*

*Carlo Collodi,  
Il gatto con gli stivali*

## **INDICE**

Abstract

### **Introduzione**

Struttura e metodologia della ricerca

---

#### **PRIMA PARTE\_PRODUZIONE E TERRITORIO**

---

### **1. IL PAESAGGIO NECESSARIO**

- 1.1 > Il territorio della produzione come costruzione storica
- 1.2 > Le forme di insediamento della manifattura
- 1.3 > I distretti industriali: le necessità di una rilettura
- 1.4 > Attualità del paesaggio della produzione diffusa

### **2. LE MARCHE DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE "SENZA FRATTURE"**

- 2.1 > Metamorfosi del paesaggio produttivo regionale
- 2.2 > Dal territorio ai sistemi locali: la nascita dei distretti
- 2.3 > Dai sistemi territoriali ai nuovi sistemi urbani
- 2.4 > Criticità nei distretti della manifattura

---

#### **SECONDA PARTE\_INDAGINE SUL CAMPO**

---

### **3. MANIFATTURA E TERRITORIO: IL CASO STUDIO DEL DISTRETTO CALZATURIERO**

- 3.1 > Genesi di un territorio tra sogno economico e post-mezzadria
- 3.2 > Il paesaggio sommerso dei centri storici
- 3.3 > L'assalto al territorio
- 3.4 > Quale futuro? Fragilità e risorse del distretto calzaturiero

#### 4. **ABITARE LA FABBRICA: ANALISI MORFOLOGICA DELLE FORME SPAZIALI**

- 4.1 > Montegranaro il paese fabbrica
- 4.2 > Morfologie produttive: ipotesi di classificazione
  - 4.2.1. > Le fabbriche nel tessuto urbano
  - 4.2.2. > L'era dei casannoni
  - 4.2.3. > I villaggi del lavoro
- 4.3 > I segni del declino fra incompiute e dismissioni
- 4.4 > Pratiche di valorizzazione
  - 4.4.1. Workshop *Industrial Landscape of Middle Adriatic*
- 4.5. > Nuovi scenari possibili

---

#### TERZA PARTE\_SCENARI POSSIBILI

---

#### 5. **VERSO NUOVI TERRITORI DELLA PRODUZIONE**

- 5.1 > Oltre la *resilienza* del modello economico marchigiano
- 5.2 > Qualificazione dei territori del lavoro
- 5.3 > Arginare lo svuotamento

#### 6. **PAESAGGI DEL LAVORO DIFFUSO**

- 6.1 > Fare paesaggio nei territori del lavoro
- 6.2 > Per un nuovo paesaggio delle *Eccellenze*

*Conclusioni*

*Riferimenti bibliografici*

## ABSTRACT

La nuova definizione del paesaggio, introdotta dalla Convenzione Europea del 2000, ha favorito negli ultimi vent'anni un crescente interesse verso la conoscenza di luoghi e territori del quotidiano non più necessariamente riconoscibili per le loro valenze estetiche, piuttosto per i valori identitari che essi rappresentano. I paesaggi della produzione, in questo senso, diventano un campo di indagine ideale soprattutto per le ricerche in ambito storico-architettonico sulle forme dell'abitare nei territori periferici dell'industria.

Sebbene la relazione tra produzione e territorio sia già stata ampiamente affrontata dagli studi urbani e dalla letteratura economica, il perimetro territoriale del singolo distretto industriale risulta ancora poco esplorato soprattutto alla luce dei recenti cambiamenti economici e sociali che hanno evidenziato tutte le carenze strutturali di questo modello. Ambiti locali di coesistenza tra sistema insediativo e agricolo, tra tessuto residenziale e produttivo, tra ecosistemi naturali e infrastrutture, i distretti industriali sono potenzialmente dei laboratori urbani di sperimentazioni progettuali, capaci di stimolare nuove opportunità di (ri)qualificazione.

L'interesse della ricerca proposta si orienta, in particolare, verso i paesaggi dei distretti della manifattura protagonisti di quel modello produttivo cosiddetto della *Terza Italia* che, nel periodo post-bellico, si sviluppa nelle aree del centro e del nord-est del Paese. Questo modello caratterizza anche le Marche, una regione il cui tessuto imprenditoriale si basa soprattutto sulla piccola e media impresa e sulle relazioni con le comunità locali, entrambi elementi determinanti per lo sviluppo di una industrializzazione definito *senza fratture*. Da questa conclamata affermazione dell'economista Giorgio Fuà, prende avvio l'interrogativo principale della ricerca: *la stessa definizione si può adottare anche per le trasformazioni avvenute sul paesaggio?*

Attraverso l'analisi di un territorio-campione, la ricerca tenta di rispondere al quesito adottando una metodologia di indagine multiscalare in grado di restituire una lettura attualizzata del paesaggio manifatturiero locale. Viene scelto a tal proposito il distretto



delle calzature del fermano-maceratese che per le sue caratteristiche territoriali, sociali ed economiche rappresenta un unicum fra i distretti artigianali. Dal punto di vista del patrimonio costruito, l'indagine si focalizza sulla lettura delle tipologie edilizie del tessuto edificato del comune di Montegranaro, centro principale della produzione calzaturiera il cui sviluppo territoriale, sia in termini di espansione che di volumetrie dei fabbricati, è stato tale da stravolgere completamente il paesaggio preesistente.

Obiettivo finale della ricerca è quindi la reinterpretazione del caos apparente che caratterizza il distretto artigianale, scoprendone caratteri distintivi e potenziale culturale ancora inespressi, trovando nel progetto di paesaggio e fra gli esempi di architettura contemporanea della fabbrica nuovi paradigmi qualitativi per gli spazi della produzione. Il confronto delle strategie di tutela e valorizzazione dei paesaggi culturali con i nuovi paesaggi della cultura d'impresa suggerisce, infine, una visione alternativa per i territori della produzione in cui la relazione tra imprese, comunità e territorio è finalmente generatrice di una nuova identità culturale in grado di superare la narrazione, anonima e degradante, spesso associata ancora al paesaggio dei distretti industriali. (Fig.1)

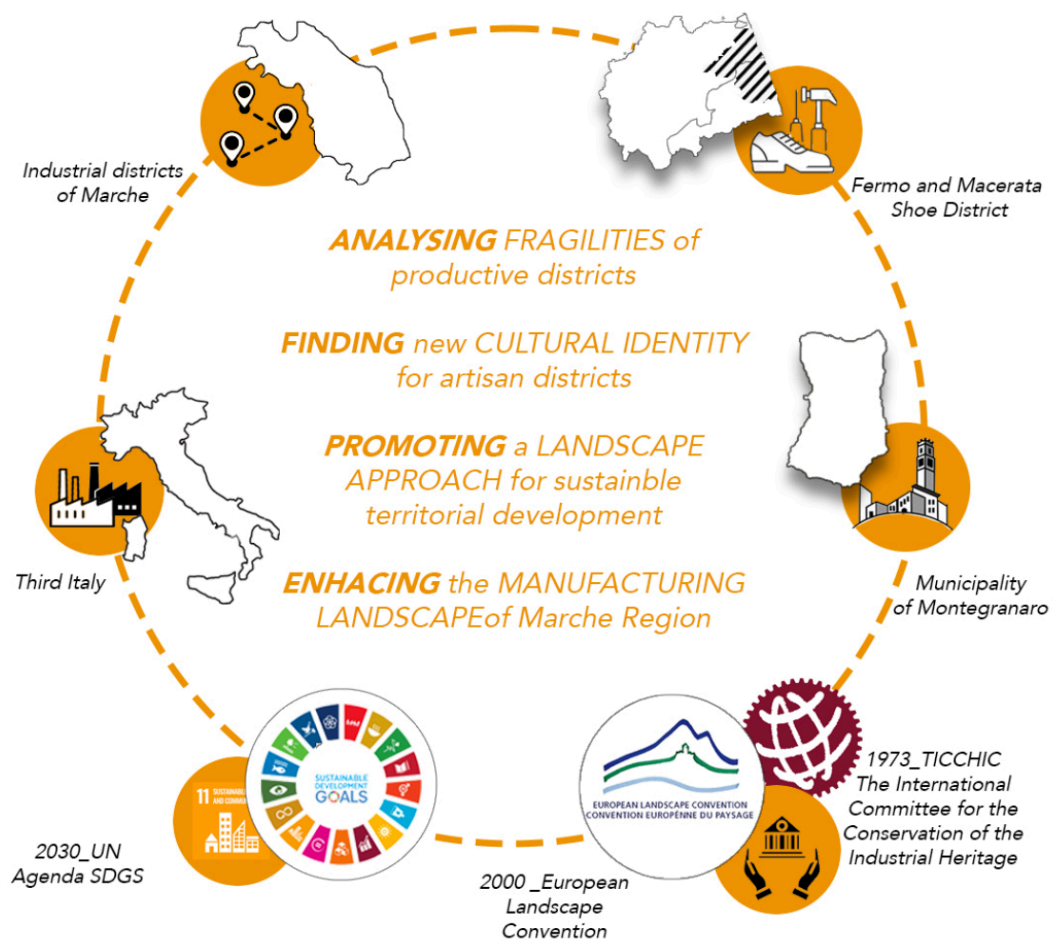


Fig. 1. Concept grafico dei temi e degli obiettivi della ricerca

## INTRODUZIONE

*Il paesaggio resta l'unica immagine del mondo  
in grado di restituirci qualcosa della strutturale  
opacità del reale - dunque, il più umano e fedele,  
anche se il meno scientifico, dei concetti.*

*Per questo non può esservi crisi  
(né tantomeno morte) del paesaggio: perché esso  
è stato pensato per descrivere la crisi,  
il vacillamento, il tremito del mondo.*

*F. Farinelli  
L'arguzia del paesaggio  
(Casabella, 1991)*

## Saper vedere il paesaggio dell'industria

Il paesaggio è parte della nostra esistenza, è lo scenario in cui si compiono le nostre azioni quotidiane e si sedimentano le memorie dei nostri vissuti, eppure molto spesso non siamo in grado di vederlo né di interpretarlo. Le difficoltà di una chiara comprensione risiedono in realtà nella natura stessa del concetto di paesaggio, poiché esso si compone sia di una dimensione *soggettiva*, data dalla percezione personale dell'esperienza fatta di un luogo, e sia di una dimensione *oggettiva*, fatta di elementi tangibili presenti nello spazio geografico. La Convenzione europea, nel delinearne nuove linee di interpretazione, si riferisce all'aspetto oggettivo quando definisce il paesaggio come «una porzione di territorio il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni», mentre la dimensione soggettiva è evocata quando indica i paesaggi così come vengono «percepiti dalle popolazioni».

Le ambiguità insite nel concetto di paesaggio diventano ancora più inafferrabili quando le misuriamo con l'esperienza, intima e reale, dell'abitare nei paesaggi dell'industria, dove le profonde modifiche apportate all'*habitat umano* hanno generato molto spesso una dimensione spaziale alterata e degradante dell'ambiente vissuto, non per questo però meno ricco di valori culturali.

Fra le nuove categorie del paesaggio contemporaneo, il paesaggio industriale occupa in realtà un posto di rilievo, in quanto ci obbliga a superare la nozione tradizionale di bel paesaggio (Preite, 2017). A differenza di una vista panoramica sul paesaggio rurale che racconta l'azione antropica sull'ambiente di una maniera lenta e progressiva, il paesaggio industriale è di fatto un *paesaggio di rottura* che in tempi molto brevi mostra la sua azione dirompente sull'ambiente, in grado di cancellarne le tracce del passato e di impattare sugli ecosistemi in maniera irreversibile.

Negli ultimi vent'anni, l'interesse crescente verso l'archeologia industriale e l'attualità dei temi sulla rigenerazione urbana sembrano avere invertito questa tendenza disfattista, mostrando in maniera sempre più incisiva il ruolo centrale delle aree industriali dismesse nella trasformazione della città contemporanea. Una consapevolezza che si è consolidata nel tempo grazie al successo di molti interventi di recupero, di singoli edifici o interi complessi industriali, che hanno saputo ridare nuova vita a luoghi abbandonati e marginali.

Non mancano infatti gli esempi, a livello nazionale ed internazionale, che testimoniano come le trasformazioni dei siti industriali siano delle opportunità vantaggiose sia in termini sociali, culturali ed economici, per la restituzione a città e territori di nuovi spazi di valore. In particolare, le aree dismesse nelle grandi città, un tempo marginali, si sono trovate inglobate nella recente espansione urbana divenendo quindi centrali nei processi di riorganizzazione spaziale della città e della sua pianificazione. Quartieri industriali degradati in seguito alla cessazione dell'attività produttiva sono divenuti oggi simbolo della rinascita

culturale ed economica in molte città italiane come è avvenuto a Torino, Sesto san Giovanni, Roma, Palermo e in città europee come Liverpool, Manchester, Marsiglia, Lille e Norrköping, solo per citarne alcune fra le più conosciute.

Nuovi paesaggi di recupero dell'industria presenti invece sul territorio sono il risultato dei processi di riqualificazione ambientale ed economica attivati su larga scala, come il parco della Rhur in Germania, i parchi geominerari in Sardegna o i paesaggi delle cave in Toscana che, oltre alla loro rilevanza culturale, stanno scoprendo anche una nuova valenza estetica apprezzata da molti. Negli ultimi anni, le molte iniziative di valorizzazione del patrimonio industriale messe in atto per la conoscenza e fruizione di queste aree residuali hanno favorito un crescente interesse verso il turismo industriale, promosso attraverso la creazione di nuovi itinerari culturali ed eventi volti alla conoscenza di luoghi, manufatti, strutture e comunità legate all'industria del passato.

*Come qualificare i paesaggi dell'industrializzazione diffusa dove le attività produttive sono ancora in corso, come nel caso dei distretti della manifattura?*

Rispetto ai contesti urbani o alle grandi aree dismesse del patrimonio industriale, il ritardo con cui si affronta la questione paesaggistica per i territori periferici dell'industria richiede una capacità di lettura complessa e spesso contraddittoria dei fenomeni che caratterizzano tali contesti abitativi. Se da un lato, ispirandosi ai principi della Convenzione europea, è oggi possibile valorizzare i territori della produzione in quanto luoghi della quotidianità e delle identità locali, dall'altro, le problematiche relative alla crescita smisurata del tessuto produttivo, alle brutture dei tanti fabbricati e capannoni presenti, al consumo di suolo e alle criticità infrastrutturali, rende particolarmente difficile superare l'immagine negativa che spesso accompagna la percezione di questi territori marginali.

La conoscenza del territorio è però, o quantomeno dovrebbe essere, un punto di partenza fondamentale per chi lo amministra, progetta e costruisce, soprattutto per far sì che l'aggiunta di ogni nuovo intervento apporti una modifica non solo funzionale ma anche armonicamente integrata con il contesto preesistente. Per procedere in questa direzione è necessario imparare a dare significati diversi agli elementi del territorio che vediamo ogni giorno riconoscendone le valenze storiche, culturali, fisiche ed ambientali, individuandone le risorse e le criticità per poi confrontarle con le condizioni esterne, siano esse regionali, nazionali o globali. (Turri, 2002)

Parafrasando i due testi più celebri di Bruno Zevi - *Saper vedere l'Architettura* (1948) e *Saper vedere l'Urbanistica* (1961) – il titolo di questa introduzione vuole essere un invito alla scoperta dei paesaggi dell'industria che in particolare nei luoghi della manifatturiera fatica a mettere in atto delle politiche volte, non solo al riconoscimento e alla valorizzazione culturale, ma anche al miglioramento dello spazio abitato sia dal punto di vista della qualità costruttiva dei manufatti che dal punto di vista energetico e di sostenibilità ambientale, questioni non più derogabili per il futuro dei territori della produzione.



## Struttura e metodologia della ricerca

Muovendosi tra globale e locale, tra macro e micro-scala, tra analisi teorica e indagine sul campo, il lavoro di ricerca sviluppa una riflessione circolare sui paesaggi dell'industria manifatturiera al fine di restituire una lettura critica delle problematiche e delle risorse nei territori distrettuali. Partendo inizialmente da uno sguardo ampio sul rapporto tra produzione e territorio, la ricerca si focalizza poi sul contesto marchigiano scegliendo nello specifico il distretto delle calzature del fermano-maceratese ed infine scendere nell'analisi delle unità produttive del territorio comunale di Montegranaro. Da qui, scorgere le traiettorie possibili di una qualificazione produttiva e del territorio che permetta di proiettare i contesti locali verso i grandi temi della valorizzazione dei paesaggi culturali dell'industria. In un'ottica di ribaltamento della prospettiva di lettura, il lavoro si conclude ponendo alcune questioni aperte che riguardano i paesaggi odierni della produzione. (Fig.2)

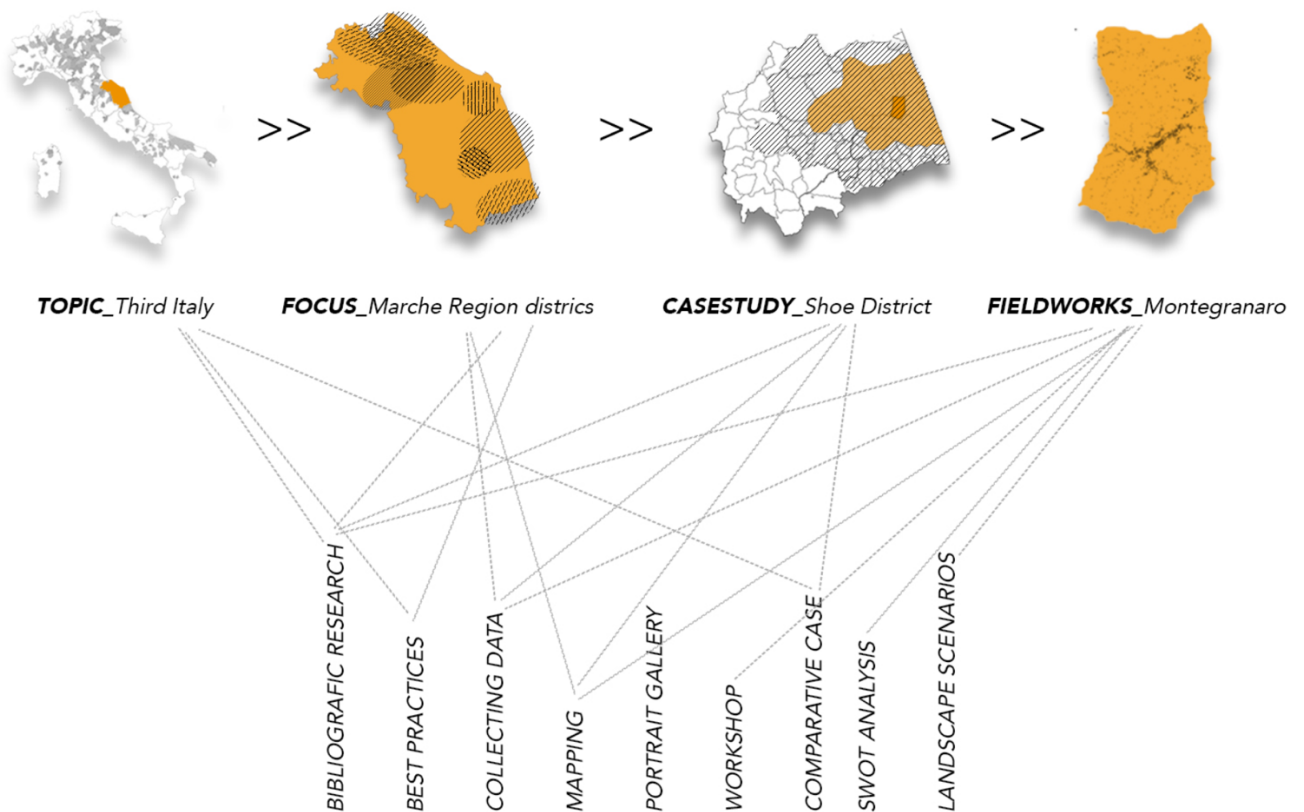


Fig.2. Metodologia di ricerca. Elaborazione grafica dell'autore

La prima parte (*Produzione e territorio*) introduce alcune riflessioni generali sull'identità dei paesaggi industriali come sedimentazione storica delle azioni dell'uomo sul territorio e presenta una disamina su come questi luoghi siano stati studiati da parte delle discipline storiche, economiche e urbanistiche dagli anni Settanta fino ai giorni nostri. Nel rapporto tra produzione e territorio, il lavoro individua le due modalità principali di insediamento avvenute in aree extraurbane determinate sostanzialmente dalle condizioni tecnico-produttive necessarie alle fabbriche. La prima, di forma unitaria e compatta, è legata alla edificazione di grandi stabilimenti produttivi che attorno ad essi hanno generato la fondazione di *villaggi operai*, *company-town* e *città dell'industria* (Fontana & Gritti, 2020); la seconda modalità, diffusa e dispersa, racconta il fenomeno della nascita di piccole e medie imprese che hanno caratterizzato in particolare le regioni della *Terza Italia* (Bagnasco, 1977). Soprattutto di quest'ultima vicenda, la letteratura sugli studi urbani è stata molto ricca di contributi che ne hanno descritto e interpretato le molteplici trasformazioni e sfumature nell'ottica globale di una *urbanizzazione diffusa* (Indovina, 1990; Secchi, 1996, 2005; Breda, 2010; Vallerani, 2013) adottando prevalentemente una prospettiva di analisi dello stato dell'arte e presentando le diverse forme insediative che si sono generate nei diversi contesti dispersi sul territorio.

Gli studi più recenti, complice la crisi economica e il conseguente fenomeno di dismissione di aree industriali (Marini, 2010), hanno sviluppato riflessioni sugli scenari futuri di trasformazione dei fabbricati esistenti che ampliano le possibilità di azione su tali contesti (Marson, 2013; Bianchetti, 2019). Le numerose ricerche sui temi della rigenerazione dei distretti, come ad esempio per il distretto delle ceramiche di Sassuolo (Lanzani et al., 2016) (Mattioli, 2020), il distretto della sedia (Torbianelli, 2012) e i distretti produttivi del Nordest (Ferrari, 2017) dimostrano invece un approccio trasformativo anche per i territori della produzione ancora in attività.

Parallelamente alle ricerche sul territorio nazionale, gli studi urbani regionali sull'industrializzazione delle Marche si sono inizialmente concentrati sulle origini e sviluppo del sistema produttivo (Fuà, 1983) (Anselmi, 1987) fino a ripercorre le tracce storiche delle sue evoluzioni tipologiche, dalla proto-industria fino agli esordi del modello distrettuale odierno (Sori, 1991; Chiapparino, 2002, 2012), proponendo un percorso storico dello sviluppo locale fino all'epoca contemporanea (Ciuffetti, 2019). Negli ultimi anni, in seguito alla crisi economica aggravata anche dal fallimento del sistema bancario regionale, gli studi economici hanno evidenziato tutte le criticità strutturali del modello distrettuale locale (Calafati, 2009; Blim et al., 2015) iniziando a delineare nuove prospettive per le politiche di governo del territorio affinché si affrontino, con maggiore consapevolezza, le sfide future della transizione strutturale in atto (Calafati, 2021). Sulle stesse tematiche si è misurata anche la letteratura urbanistica che, orientandosi soprattutto verso l'analisi del tessuto

produttivo più recente, ha evidenziato le debolezze dei sistemi di zonizzazione delle aree industriali e l'urgenza di intervento nei contesti più compromessi.

Gli studi territoriali sulla regione Marche si sono focalizzati finora soprattutto nelle aree di fondovalle e lungo la costa adriatica (Coccia & D'Annunziis, 2008), ponendo l'attenzione sul potenziale trasformativo delle aree dismesse per la costruzione di nuovi paesaggi (Coccia & Gabbianelli, 2015) anche se non mancano riflessioni sulla questione paesaggistica regionale in un'ottica di studio sistemico del territorio (Venturelli et al., 2009). Negli ultimi cinque anni, l'urgenza dei temi legati alla ricostruzione post-sisma ha sensibilmente orientato l'attenzione degli studi regionali verso le aree interne, sviluppando ricerche universitarie attorno ai grandi temi della resilienza dei territori e delle comunità (Ferretti et al., 2021) con proposte di strategie di intervento per la conservazione e valorizzazione del patrimonio edilizio e culturale (Alici et al., 2019).

Il presente lavoro di ricerca, orientandosi invece verso le zone collinari intermedie marchigiane altamente industrializzate e con un paesaggio rurale fortemente compromesso, vuole essere un contributo alla comprensione di un altro tipo di fragilità territoriale, ovvero quella legata alle conseguenze di una filiera distrettuale che consuma rapidamente suolo al variare delle fluttuanti dinamiche economiche di mercato e produzione, rendendo particolarmente problematico il rapporto con il territorio rurale e i nuclei storici originari sempre più degradati e abbandonati.

Per approfondire la tematica, la ricerca adotta nella seconda parte (*Indagine sul campo*) una prospettiva di analisi circostanziale, diversa dalla visione generica di paesaggio indistinto e monotono spesso ancora associata alle aree dei distretti industriali. Attraverso lo studio del singolo distretto produttivo, si delinea un percorso analitico che cerca nelle origini storiche, nel tipo di filiera produttiva sviluppata, nella comunità operante e nella conformazione geografica, i caratteri propri di una specificità territoriale in grado di restituire un paesaggio più vero ed autentico. Per farlo, allo studio delle fonti bibliografiche, dei documenti e dei piani di espansione del distretto delle calzature del fermano-maceratese, viene affiancata una indagine sul campo nel comune di Montegranaro, dove sono presenti tutti gli elementi territoriali, urbani e architettonici, che ben caratterizzano il paesaggio del distretto produttivo. Attraverso la documentazione fotografica, i disegni e gli schemi interpretativi dei vari manufatti edilizi, viene proposta una mappatura delle varie tipologie costruttive per tentare una classificazione, in via sperimentale, delle forme del paesaggio distrettuale.

In questa cornice, si inserisce anche l'esperienza del workshop interdisciplinare *Industrial Landscape of Middle Adriatic* organizzato a Montegranaro, durante il primo anno di dottorato, con i professori Antonello Alici e Francesco Chiapparino dell'Università Politecnica di Ancona, in collaborazione con il prof. Giovanni Luigi Fontana, direttore del *Master Erasmus Mundus - Techniques, Patrimoine, Territoires de l'Industrie* dell'Università

di Padova, Università di Parigi La Sorbona e Università di Évora, con il sostegno dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale. Più di trenta studenti, provenienti da tutte le parti del mondo, hanno avuto la possibilità di visitare diversi luoghi della manifattura locale e conoscere i protagonisti di questa realtà produttiva. La *visite de terrain* rappresenta una sperimentazione metodologica fondamentale, non solo dal punto di vista formativo ma anche partecipativo per la costruzione di nuovi approcci alla conoscenza del territorio e alle sue possibili trasformazioni.

Infine, partendo dal territorio analizzato, la terza parte (**Scenari possibili**) propone alcune riflessioni e strategie d'azione rispetto al contesto locale, per poi aprirsi a interrogativi di carattere generale sui temi della riprogettazione e valorizzazione dei territori della produzione manifatturiera. Fra le tematiche centrali emergono la necessità del progetto di paesaggio per gli spazi aperti e la riscoperta della qualità architettonica per gli spazi dell'industria come paradigma interpretativo di un auspicabile processo di qualificazione dei territori distrettuali. In questo senso, un importante contributo viene dato dalla mostra *Architetture del Made in Italy*, a cura di Luca Zevi, presentata al Padiglione Italia durante la Biennale di Architettura del 2012, dove protagoniste sono state le architetture della fabbrica ispirate al modello olivettiano. Nuovi spazi di lavoro che, in una ritrovata poetica progettuale, si sono distinti per la qualità della loro architettura e l'attenzione rivolta al contesto territoriale, alla comunità e alla sostenibilità ambientale.

Il lavoro si conclude aprendo all'attualità dei temi sulla necessità del progetto di paesaggio (Zagari, 2013) e sulla valorizzazione del patrimonio industriale, sia nell'ottica dell'*industrial heritage* per la promozione dei saperi tecnici, delle storie d'impresa e del valore culturale dei prodotti della manifattura (Montemaggi, 2020), sia verso le nuove istanze, poste dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, per la rigenerazione urbana e territoriale (Currà et al., 2022); entrambi aspetti destinati a diventare sempre più rilevanti per la conoscenza e interpretazione dei paesaggi dell'industria. (Fig.3a – 3b)

Attraverso lo studio delle *best practices* nazionali e internazionali, si propone la sintesi di alcune linee guida per la valorizzazione culturale del territorio della manifattura, sia nell'ottica di qualificazione dei territori produttivi che nei progetti di valorizzazione del patrimonio immateriale legato alla conoscenza dei saperi. Memoria dei luoghi di lavoro e recupero della relazione con il paesaggio sono dunque le chiavi di lettura per un ripensamento di modelli di sviluppo capaci di reggere le sfide del futuro.

La ricerca, pertanto, agisce su due questioni principali: sul ripensamento delle logiche spaziali degli insediamenti abitativi e produttivi nei territori dei distretti e l'avvio di progetti di valorizzazione culturale e riuso dell'esistente che si discostino dagli interessi predatori che finora hanno caratterizzato la crescita del distretto, entrando finalmente in un'era di sviluppo sostenibile sempre più necessaria per far fronte alle sfide future.



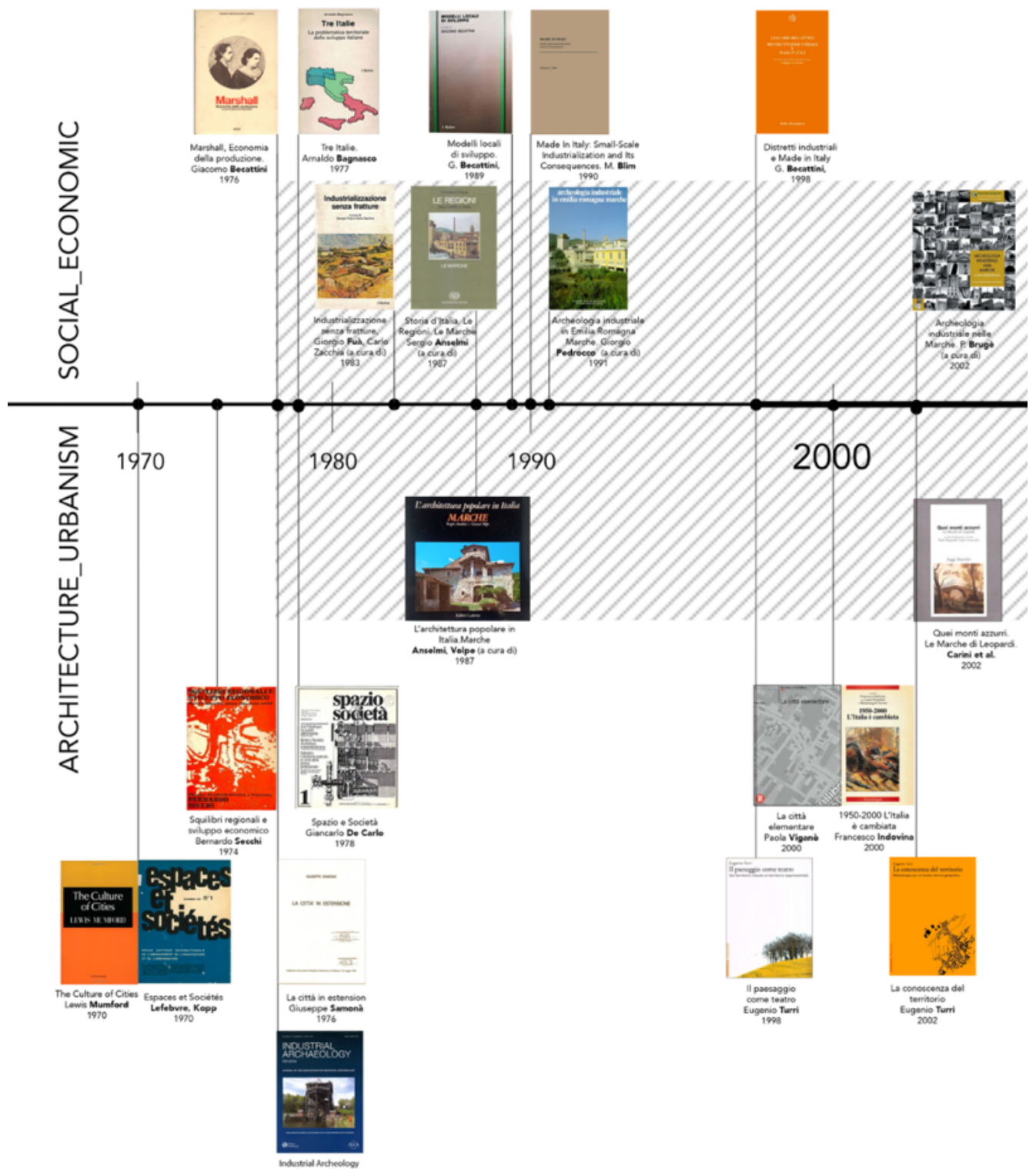


Fig.3a Timeline bibliografica tematica. Elaborazione grafica dell'autore

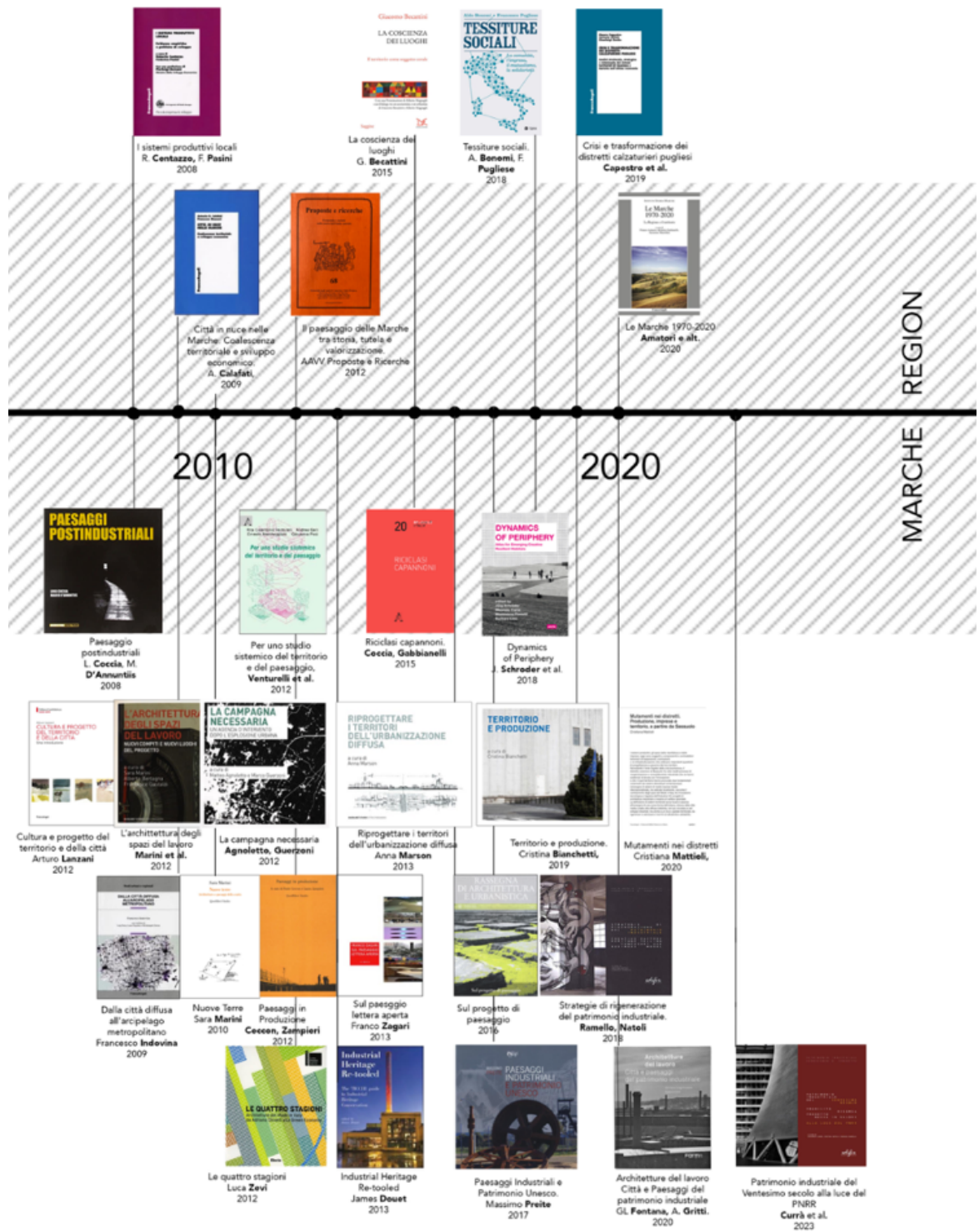


Fig.3b Timeline bibliografica tematica. Elaborazione grafica dell'autore





*Panoramica di Montegrano vista dall'area industriale di Villa Luciani*

## 1. IL PAESAGGIO NECESSARIO

*Se è vero che la vita è rappresentazione,  
allora è vero che il paesaggio è assimilabile al teatro.  
Un teatro in cui la scena è il territorio e l'intero pianeta  
è il palcoscenico delle infinite recite dell'umanità.  
L'uomo-attore-spettatore ne diventa fattore di crescita,  
di progettualità, mediatore tra conoscenza ecologica e  
senso della memoria, di tutela e salvaguardia, di capacità  
di saper cogliere il senso che i paesaggi emanano.*  
E. Turri, 1998



## 1.1 Il territorio della produzione come costruzione storica

La dimensione storica è una componente imprescindibile di ogni realtà territoriale, soprattutto in Italia, dove il paesaggio è letteralmente invaso dalla storia e dove è raramente possibile intervenire al di fuori dalle strutture già esistenti, siano anch'esse spazi aperti o terreni incolti, vi è sempre un elemento del territorio che rimanda alla relazione con il passato. Il territorio è infatti da intendersi come lo *spazio geografico* dell'azione antropica sull'esistente, la cui immagine è una tessitura fatta dalle tante e diverse trame della stratificazione che l'uomo, di generazione in generazione, ha operato su di esso. Attraverso la rappresentazione grafica, disegni, foto o mappe storiche, dei vari territori otteniamo informazioni fondamentali sulla costruzione degli edifici e sull'organizzazione dello spazio in epoche precedenti. Le tracce, siano esse negate o esaltate, restano quasi sempre ben visibili e raccontano spesso non solo fenomeni di rottura ma anche di continuità con il passato.

Nell'ambito specifico di questa ricerca, leggere la storia regionale di un territorio in relazione alle sue attività produttive permette di analizzare i fenomeni trasformativi, avvenuti rapidamente a partire dalla metà del secolo scorso, per arrivare a una maggiore conoscenza del loro sviluppo nel tempo e della portata del loro impatto rispetto ai caratteri storici del contesto.

Questa operazione, presenta però diversi problemi interpretativi legati soprattutto alle ambiguità stessa dei territori produttivi, spesso letti in contrapposizione ai territori agricoli o ai tessuti edificati dei centri storici. Se infatti, da un lato, si è portati a considerare i territori industriali o della manifattura come territori di rottura, e lo sono se si analizzano dal punto di vista dell'impatto delle volumetrie edificate o delle conseguenze ambientali, dall'altro, le ambiguità legate all'idea di terreni agricoli come spazi più naturali di altri, solo perché non edificati, contribuiscono a consolidare una visione dicotomica fra campagna e territorio urbanizzato. Se consideriamo invece le aree rurali come il risultato anch'esse di attività produttive dell'uomo ci accorgiamo di quanto, invece, le diverse tipologie di territori sono il risultato di continue compresenze che si sviluppano in funzione di mutazioni economiche, sociali e culturali disegnando continuamente sia il limite spaziale che simbolico fra una tipologia territoriale e l'altra.

Le numerose testimonianze della proto-industria presenti nel territorio nazionale, come fornaci, cartiere, mulini, filatoi, setifici o antichi impianti idraulici raccontano di un passato antichissimo di attività produttive extra-agricole che hanno contribuito in molti casi alla nascita dei centri produttivi manifatturieri contemporanei. Lo storico dell'economia Giovanni Luigi Fontana, fra i pionieri della valorizzazione dei paesaggi industriali italiani ed europei, contrappone alla visione nazionalistica della nascita della rivoluzione industriale in

Inghilterra una dimensione storica dell'industria italiana ed europea<sup>1</sup>, che affonda le sue origini in epoche pre-industriali, proprio in virtù dei numerosi esempi di organizzazione funzionale e spaziale del lavoro, di innovazione tecnologica, e capacità produttive che realtà agricole ed extra-agricole hanno saputo mettere in atto nei secoli. Un esempio su tutti, la Real colonia di San Leucio, realizzata nel 1778 per volere di Ferdinando IV di Borbone alle porte della Reggia di Caserta, rinomato centro manifatturiero della seta, dotato di abitazioni e servizi per i lavoratori, spazialmente organizzato per tutte le fasi della filiera produttiva – dall'allevamento bacologico alla tessitura – è divenuta simbolo delle prime comunità autonome di fondazione.

In particolare, proprio i territori della manifattura sorti dall'innesto fra attività agricole ed extra-agricole sono oggi testimonianza di questa coesistenza storica, spesso sviluppata in forma caotica, tra terreni agricoli ed industrializzati. Fra gli esempi più evidenti ci sono i territori dell'area pedemontana veneta, la pianura toscano-emiliana, i bassi rilievi collinari e i fondivalle dell'Italia centrale, dove si registra la compresenza sia di attività agricole tradizionali che industriali, esito di profondi mutamenti avvenuti nell'arco temporale ormai quasi di un secolo, attraverso una costante cessione o erosione di terreni rurali a favore di edificazioni produttive e infrastrutturali di servizio.

Alla luce dei recenti mutamenti economici e sociali che impongono cambiamenti rapidi di mercato e produzione, la costante incidenza dei processi di urbanizzazione sui territori periferici è oggi divenuto un dato sempre più allarmante da prendere seriamente in considerazione. Se gli interventi di gestione e pianificazione dei territori si sono concentrati finora sul *come* regolamentare tali fenomeni di espansione, bisognerebbe iniziare a comprendere le ragioni del *perché* si continui a rispondere in una maniera pressoché identica alle inevitabili esigenze di trasformazione dei territori della produzione.

Uno degli obiettivi di questo lavoro di ricerca è infatti ampliare la riflessione sulla metodologia di indagine dei territori manifatturieri proprio nell'ottica di individuare e proporre nuove modalità di intervento, sia in termini quantitativi che qualitativi, sul tessuto edificato e sul paesaggio circostante. In questo senso, l'indagine storica dei territori, attraverso i materiali di archivio a disposizione (mappe, disegni, foto etc.) sebbene spesso difficili da reperire, è ritenuta necessaria per raggiungere un grado di approfondimento maggiore del territorio analizzato, al fine di restituire un quadro complessivo del fenomeno dell'edificazione diffusa, proponendo dei quadri interpretativi di tutti gli aspetti presenti, visibili e meno visibili.

Nell'indagine storica dei territori produttivi occorre però fare un distinguo con la storia del paesaggio poiché, come anticipato nell'introduzione, in quest'ultima viene inclusa oltre alla dimensione formale anche quella percettiva dell'ambiente antropizzato, necessitando

---

<sup>1</sup> Giovanni Luigi Fontana, *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Il Mulino, Bologna, 1997.

quindi di un approccio diverso. Un aiuto alla comprensione del paesaggio viene dato dallo storico Carlo Tosco<sup>2</sup> quando dichiara che «*passando dal territorio al paesaggio non passiamo dalla sua struttura materiale al campo delle idee astratte e dell'estetica, ma passiamo dalla struttura materiale alla percezione culturale dello spazio, socialmente condizionata.*» L'idea di paesaggio si ricollega quindi all'idea più ampia rispetto alla visione di un bel panorama e si estende all'osservazione di tutto lo spazio antropizzato, dall'inserimento nel contesto degli elementi visibili a quelli non visibili, poiché tutti concorrono a determinare i caratteri distintivi di un luogo.

Se nelle epoche preindustriali, questa dimensione collettiva del paesaggio era più facilmente riconoscibile, come lo dimostra la percezione condivisa del valore culturale di un paesaggio rurale o un borgo storico, nell'epoca odierna tracciare una visione collettiva di paesaggio diventa spesso un'operazione complessa, in particolare per i paesaggi industriali. Sebbene siano anch'essi portatori di memoria storica, tecnologica ed economica, faticano maggiormente a essere riconosciuti come portatori e interpreti di valori collettivi delle comunità, offuscati dall'immagine di degrado e deturpamento del territorio che spesso li accompagna.

In questo senso, la metafora teatrale del paesaggio come *spazio scenico*, evocata da Eugenio Turri<sup>3</sup>, è utile non solo per la definizione stessa del paesaggio ma anche per comprendere la relazione dei territori della produzione con l'uomo, che divenuto protagonista assume il duplice ruolo di spettatore-attore. In realtà, con le continue trasformazioni apportate all'ambiente, sempre più spesso assistiamo al prevalere del ruolo dell'attore su quello di spettatore. L'invito che il geografo fa è di invertire la prospettiva; è tempo che l'uomo si faccia più spettatore per fermarsi a contemplare e comprendere le trasformazioni che finora è stato capace di apportare, per prendere realmente coscienza anche dei limiti e dei rischi di questo suo agire.

In questo senso, soffermarsi sulla lettura storica del paesaggio non significa fermarsi alla non azione o procedere con la ricostruzione di un'immagine antica - i tentativi di incorniciare i paesaggi in un'immagine fittizia o di un'epoca precedente sono spesso controproducenti, creano degli artefatti che nulla hanno a che vedere con la valorizzazione dei territori - si tratta invece di un invito all'azione consapevole e alle trasformazioni che migliorino le condizioni di vita dell'ambiente e dei suoi abitanti.

Il paesaggio, per definizione, non è mai statico ma si trasforma, vive e invecchia con gli uomini, bisogna solo comprenderne e interpretarne le varie fasi<sup>4</sup>. La risposta all'invecchiamento dei territori, ovvero il ritardo con cui si mette in atto il mutamento, è in parte inevitabile poiché dipende dai tempi di maturazione e realizzazione delle idee da

---

<sup>2</sup> Carlo Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna, 2017

<sup>3</sup> Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia, 1998

<sup>4</sup> Eugenio Turri, *La conoscenza del territorio*, Marsilio, Venezia, 2002, p.11

mettere in atto, d'altra parte dipende dalle diverse dinamiche della società del tempo e dal grado di trasformazione che è in grado di raggiungere. A differenza delle epoche passate, nell'arco di solo mezzo secolo, abbiamo invece assistito a una accelerazione del grado di trasformazione dei territori senza precedenti provocando mutamenti disastrosi e irreversibili, risultato principale di una società improntata al liberismo economico favorito da un approccio al territorio più predatorio che costruttivo e gestito prevalentemente dalle classi più forti.

Paradossalmente, c'è nel continuo mutamento del nostro presente una fase di immobilismo funzionale alla conservazione dei privilegi acquisiti, sia in termini di diritti che di modus operandi, che ostacola, a livello economico e culturale, una inversione delle dinamiche di trasformazione dei territori. Ecco perché oggi, trovare soluzioni alle spinte trasformatrici, nel rispetto delle eredità del passato, è un compito difficile seppur auspicabile per l'avvio di politiche del territorio a favore dell'ambiente e della collettività.

## 1.2 Le forme di insediamento della manifattura

La lettura del territorio e della sua relazione con i sistemi della produzione passa necessariamente attraverso il riconoscimento delle forme, mettendo a confronto, da un lato, gli aspetti volumetrici e architettonici degli edificati produttivi, e dall'altro, i caratteri geomorfologici dei luoghi che li accolgono. Le forme di insediamento nel territorio, diradate, compatte, uniformi o eterogenee che siano, sono espressione di tutte le stratificazioni sedimentate nel tempo. Riconoscerne gli elementi determinanti permette quindi di comprendere e interpretare le trasformazioni avvenute nel tempo e di avvicinarci in maniera più approfondita alla scoperta dei luoghi.

Le configurazioni spaziali che caratterizzano i contesti periferici e in larga misura i territori dell'industria, appaiono spesso ibride e dai contorni evanescenti, sicuramente meno definiti e definibili rispetto alle forme del passato, obbligandoci a mettere in discussione criteri interpretativi e modelli di riferimento consolidati. Questo perché, si è più inclini a percepire la conformazione dello spazio come un lento processo diacronico, come se la realtà si trasformasse in maniera continua e armoniosa, in realtà i processi di urbanizzazione sono quasi sempre l'esito di vere e proprie rotture spaziali che nel tempo si sono parzialmente riassorbite al punto di sembrarci meno evidenti<sup>5</sup>.

L'interesse degli studi urbanistici e architettonici verso le forme dei sistemi produttivi è stato molto vivo nelle prime fasi dell'industrializzazione, soprattutto nel corso dell'Ottocento quando sia per usufruire di risorse energetiche o estrattive, sia per ovviare alle grandi speculazioni immobiliari delle città industriali in espansione, la fabbrica diventa elemento fondativo di processi di urbanizzazione del territorio in aree extra-urbane. Si assiste così alla nascita di villaggi operai, company-towns e città del lavoro che si affermano nel tempo come modelli di urbanizzazione alternativa in grado di sopperire anche alle criticità ambientali, igieniche e di sovraffollamento dei grandi centri urbani, costituendo per l'epoca esempi di eccezionale qualità urbana e architettonica grazie alla loro organizzazione spaziale, alla dotazione di case confortevoli agli operai e servizi d'avanguardia da dedicare al tempo libero<sup>6</sup>.

Numerosi sono gli esempi in Europa e nel mondo, fra i più noti le città di New Lanark in Scozia, Lowell nel Massachusetts, Saltaire, Port Sunlight e Bournville in Inghilterra, Mulhouse e Guise in Francia con il celebre *Familistère* ispirato ai modelli utopici di Fourier, o il modello della *garden city* concepito di Howard per regolare lo sviluppo degli ambienti rurali da cui traggono ispirazione gli innesti di quartiere di Le Crusot in Francia e le colonie

---

<sup>5</sup> Claudia Mottogno, *Paesaggi urbani della contemporaneità*, atti del convegno (Bari, 19-20 febbraio 2009), Planum Publisher, Roma-Milano, 2009

<sup>6</sup> G.L.Fontana, A. Gritti, *Architetture del lavoro, Città e paesaggi del patrimonio industriale*, Edizioni Forma, Firenze, 2020

dell'acciaieria Krupp in Germania. Così come in Italia, i nuovi insediamenti di Schio, Crespi d'Adda, Leumann, Valdagno, la città giardino di Rosignano Solvay fino alle moderne città di Dalmine e Ivrea sono gli esempi più noti dei prototipi di pianificazione urbana avviate sul territorio nazionale in relazione ad attività industriali e manifatturiere. Si trattano di iniziative sociali, e per molti casi paternalistiche, promosse dai pionieri dell'industria che influenzati dalle tendenze filantropiche d'oltralpe tentano di rispondere al bisogno pratico e permanente di dare alloggio a chi lavora in prossimità degli stabilimenti produttivi e di organizzare la filiera della produzione nella maniera più funzionale ed efficiente possibile.

Agli inizi del Novecento, le sperimentazioni di pianificazione territoriale si combinano con le sperimentazioni architettoniche della fabbrica, divenuta simbolo di innovazione tecnologica e icona della modernità, come lo testimoniano gli esempi della Turbinafabrik AEG progettata da Peter Behrens nel 1908 o le officine Fagus di Walter Gropius nel 1911, solo per citare gli esempi più noti che hanno contribuito a influenzare nel tempo l'estetica della fabbrica, divenuta anch'essa immagine pubblicitaria dell'azienda produttrice.

Nel contesto italiano, a partire dal secondo Dopoguerra, si assiste a una perdita di interesse verso i manufatti dell'industria, soprattutto sul piano progettuale, in concomitanza con le priorità della ricostruzione, con il decentramento delle grandi industrie nelle aree periferiche dei centri urbani e con il progressivo consolidamento dei sistemi produttivi locali, affermando in poco tempo il modello del distretto industriale su vasta scala. Si tratta di un momento di passaggio cruciale di ridefinizione dei luoghi di lavoro e, in particolare, dell'industria che oltre a perdere la sua valenza simbolica, cominciando a svilupparsi in maniera autonoma e settoriale, producendo spazi banali e manufatti di scarsa qualità. È questa l'osservazione che fa Cristina Mattioli<sup>7</sup>, nei suoi studi sul distretto della ceramica di Sassuolo, affermando come in questa fase gli studi urbani cominciano a concentrarsi su due principali questioni: la dismissione delle grandi fabbriche fordiste all'interno dei centri urbani e successivamente, sui processi di omologazione del paesaggio legato ai sistemi produttivi locali nei territori periferici.

In particolare, delle forme di urbanizzazione che hanno segnato il passaggio dalla fase fordista a quella post-fordista dei distretti, la letteratura urbanistica ha prodotto diverse terminologie evocative che se nelle intenzioni dei vari contributi aiutano a descrivere le varie declinazioni territoriali, nel loro uso generano spesso confusione e disorientamento.

Un contributo interessante di Chiara Barattucci<sup>8</sup> mette a confronto le tante invenzioni lessicali che gli urbanisti italiani hanno coniato a partire dagli anni Sessanta quando i termini

---

<sup>7</sup> Cristina Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo*. Franco Angeli, Milano, 2020

<sup>8</sup> Chiara Barattucci, *Campagna urbanizzata, urbanizzazione diffusa et città diffusa: les inventions lexicales des urbanistes italiens après 1960*, in *Les mots des urbanistes entre parlers techniques et langage commune*, (a cura di) Laurent Coudroy de Lille, Olivier Raotouis, L'Harmattan, Paris, 2019

*campagna, città e periferia* iniziano a diventare obsoleti per raccontare il processo di espansione del tessuto edificato rispetto soprattutto alla città compatta, sia in termini qualitativi che quantitativi. Tracciando dei parallelismi con le influenze internazionali, l'autrice sottolinea l'importanza della diffusione di alcuni testi della cultura anglosassone come *Cities in evolution* di Patrick Geddes per il neologismo *conurbazione* usato per descrivere l'espansione extra-urbana nei dintorni Manchester e Birmingham, o il testo di Lewis Mumford, *Cities in history*, per l'utilizzo dell'espressione *città regione*.

Sulla scia di queste ricerche internazionali, in Italia affiorano le prime ipotesi progettuali per l'area intercomunale milanese con l'idea della *Città Regione* di Giancarlo De Carlo presentata al convegno di Stresa del 1962 o della *città Territorio* di Ludovico Quaroni per l'area romana. Da allora, i termini tradizionali di *campagna, città e periferia* sembrano quasi necessitare di una aggettivazione volta ad evocare immagini interpretative più idonee alla descrizione dei nuovi fenomeni urbani. Ecco quindi il diffondersi dei termini *campagna urbanizzata* di Giuseppe Samonà per descrivere il declino dei territori agricoli con il in seguito alle urbanizzazione fuori controllo; *urbanizzazione diffusa e dispersa* di Giovanni Astengo per descrivere il passaggio progressivo a un'urbanizzazione eterogena caratterizzata prevalentemente da gruppi di case sparse con attività sia agricole che urbane; fino poi ad arrivare, con l'avanzamento dei processi di organizzazione socio-spaziale e l'introduzione di nuove attività urbane nei territori della dispersione, al termine di *città diffusa* grazie alle ricerche condotte da Francesco Indovina negli anni Novanta. A seguire, la diffusione di nuovi termini come *Espansione periurbana* di Giuseppe Dematteis, *città senza luoghi* di Massimo Illardi, insieme a *città elementare* di Paola Viganò e *città diramata* di Angelo Detragiache, arricchisce il glossario dei termini attorno alle tante tematiche legate all'urbanizzazione extra urbana.

Negli ultimi anni, si è assistito inoltre a una narrazione del territorio sempre più radicata nei suoi confini regionali e provinciali, quasi a volerne sottolineare la necessità di individuarne i caratteri dominanti nei suoi limiti amministrativi, così nella ricerca di nuove tassonomie si aggiungono anche le espressioni di *nebulosa milanese, città lineare adriatica, città policentrica della piana fiorentina* fino alle narrazioni quasi sarcastiche delle *villetttopoli* di Pierluigi Cervellati e i *casannoni* di Claudio Bertorelli, che ben contribuiscono alla descrizione della *megalopoli padana* di Eugenio Turri. Lo schema di insediamento largamente diffuso è quasi sempre lo stesso: la villetta con l'innesto del piccolo capannone, o la palazzina con giardino e più arretrato lo stabilimento familiare, il deposito con il piazzale e il vialetto per il camion. Moduli che, dalle infinite declinazioni spaziali e volumetriche, sono ampiamente riconoscibili nei territori diffusi dei distretti manifatturieri dove la proprietà privata è divenuta nel tempo unica priorità della pianificazione territoriale.

### 1.3 I distretti industriali: le necessità di una rilettura

Affrontare il tema del paesaggio dei distretti della manifattura significa calarsi da vicino nelle regioni della *Terza Italia*<sup>9</sup>, espressione coniata dal sociologo Bagnasco negli anni Settanta per indicare non solo la novità del modello industriale costituito da reti di migliaia di piccole e medie imprese ma anche per sottolineare un'idea di nazione diversa dalle due storicamente consolidate. Oltre il Nord industriale e il Sud agricolo - implicitamente espressioni della dicotomia sviluppo-arretratezza - dal secondo Dopoguerra inizia a emergere una terza area, vivace e creativa, fra le regioni del Nord-Est-Centro del Paese. Nell'area NEC per l'appunto, dove le tante piccole attività imprenditoriali sono cresciute specializzandosi attorno a un'unica produzione che partendo quasi tutte da una dimensione poco più che domestica si sono ingrandite velocemente per poi trasformarsi, tra gli anni Ottanta e novanta, da attività quasi invisibili a vere e proprie realtà produttive. (Fig.4)

Facendo una doverosa premessa su cosa si intende per distretto industriale secondo la letteratura economica, nel contesto italiano, si fa principalmente riferimento alla definizione dell'economista Becattini<sup>10</sup> di «entità-socio-territoriale caratterizzata dalla presenza attiva, in un'area territorialmente circoscritta, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali», viene quindi sottolineata sia la relazione intrinseca delle componenti economiche, sociali e territoriali, e sia la direzione di sviluppo del distretto che va dal territorio alla sua industrializzazione a differenza delle traiettorie di sviluppo precedenti delle *company-towns* o dell'industria pesante, dove spesso le comunità si sono sviluppate conseguentemente agli insediamenti delle fabbriche nel territorio.

Durante gli anni Novanta, l'interesse sui distretti italiani si estende a livello internazionale e si inizia a legare il successo del *Made in Italy*<sup>11</sup> ai contesti produttivi manifatturieri soprattutto delle regioni Veneto, Toscana e Marche, in particolare per i prodotti di moda, dal tessile alla pelletteria e accessori fino ai prodotti del design industriale per arredo ed auto, segnando così l'apice del successo di questo modello economico riconosciuto a livello mondiale. (Fig.5)

Nel corso degli ultimi decenni, i distretti hanno però attraversato varie fasi di transizione economica e sociale, determinate sia dall'azione di fattori endogeni, come le difficoltà del ricambio generazionale della manodopera e il ritardo verso il rinnovamento tecnologico, ed esogeni come la globalizzazione dei mercati, le delocalizzazioni, le crisi economiche e la crescente necessità di servizi che impongono nuove strategie d'impresa. In alcuni contesti più innovativi, il distretto è stato reinterpretato in chiave moderna come *cluster*

---

<sup>9</sup> Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

<sup>10</sup> Giacomo Becattini, *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.112.

<sup>11</sup> Bellandi, M., Dei Ottati, G., Sforzi, F., *Giacomo Becattini e il made in Italy distrettuale*, in *L'Italia nell'economia internazionale. Rapporto ICE 2016-2017*, pp.190-193, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma, 2017



*tecnologico* mentre in altri ha assunto una connotazione *post-industriale*, evidenziata dal passaggio da una produzione manifatturiera a quella immateriale dell'economia dei servizi, sempre più necessaria per l'innovazione dei prodotti e dei processi industriali<sup>12</sup>.

In quest'ottica, l'Italia di mezzo sembra oggi sparita e la tradizionale definizione becattiana non è forse più in grado di descrivere la geografia della produzione manifatturiera nazionale. Il Nord, infatti, diventa sempre più macro-regione unitaria grazie al ruolo trainante della città di Milano, l'Emilia-Romagna è in forte crescita così come la zona pedemontana tra Piemonte, Lombardia e Veneto, le regioni del Centro hanno invece intrapreso traiettorie produttive molto diverse tra loro e il Sud occupa ancora una posizione di retroguardia<sup>13</sup>.

Come già evidenziato nel paragrafo precedente, in ambito geografico e urbanistico, il concetto di distretto è stato indagato principalmente come *categoria territoriale dei fenomeni dell'urbanizzazione diffusa*<sup>14</sup>. Attraverso le ricerche sul campo, condotte tra gli anni Settanta e Ottanta, si sono analizzati i contesti periferici e industrializzati mettendo a fuoco alcune specificità locali e facendo emergere la varietà delle singole situazioni. Nell'intento di definire alcuni parametri comuni che sottendono alle logiche insediative di tipo incrementale dei sistemi distrettuali troviamo: l'assenza di pianificazione, edifici produttivi inizialmente di piccole dimensioni, elevata occupazione del suolo, bassa densità, casa sul singolo lotto, inversione del rapporto pieno/vuoto e predominanza dell'iniziativa privata; tutti aspetti che hanno contribuito ad aumentare la frammentazione dello spazio territoriale. Quello che viene definito il *carattere pulviscolare dell'urbanizzazione, frutto della grande mobilitazione individualistica di famiglie e di imprese*<sup>15</sup>, diventa aspetto dominante del territorio e se inizialmente caratterizza il fenomeno dei sistemi suburbani, alternativi all'inurbamento concentrato nelle grandi città, parallelamente si manifesta anche come fenomeno di crescita dei centri minori dalle pianure dell'Italia centro-settentrionale ai bassi rilievi collinari lungo l'appennino e soprattutto lungo le coste dell'Italia peninsulare.

I territori dell'urbanizzazione diffusa prendono così corpo senza grandi lottizzazioni o interventi di speculazione immobiliare, crescono progressivamente per frammenti di territorio che occupano gradualmente terreni agricoli divenuti edificabili più per convenienza di rendita che per necessità di pianificazione. Lo stabilimento produttivo, piccolo opificio o grande capannone che sia, si edifica dove appare più conveniente, spesso adiacente alla propria casa, senza valutare le conseguenti problematiche ambientali o di viabilità urbana anche in prossimità di servizi collettivi come scuole, asili o chiese. I

---

<sup>12</sup> Cristiana Mattioli, *Il distretto produttivo fra trasmigrazione e metamorfosi. Un concetto che evolve-un territorio che cambia*, atti del convegno (Milano, 15-16 maggio 2014), Planum Publisher, Roma-Milano, 2014

<sup>13</sup> Michele Cerruti But, Cristina Mattioli, *l'Italia di mezzo dei territori distrettuali. Casi estremi di trasformazione*, in Cristina Bianchetti (a cura di), *Territorio e produzione*, Quodlibet, Macerata, 2019

<sup>14</sup> Francesco Indovina, *La città diffusa*, Venezia, Daest, 1990

<sup>15</sup> Bernardo Secchi, Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005

permessi di costruzione si ottengono facilmente da amministrazioni conniventi con le ambizioni private di crescita imprenditoriale, ognuno si sente padrone del proprio destino, e il principio dell'autodeterminazione si impone gradualmente su tutti i livelli della vita sociale, gli spazi pubblici e di aggregazione diventano spazi residuali perdendo progressivamente interesse e centralità.

La moltitudine di elementi urbani che si diffondono rapidamente sul territorio riutilizza inizialmente il sistema infrastrutturale preesistente, quel capitale fisso sociale ereditato dal sistema tradizionale fatto da piccole strade, di strade rurali e strade di collegamento che procedono secondo l'orografia dei terreni o limiti geografici. Sistema che oggi risulta sommerso e stravolto dalla moltitudine di infrastrutture di collegamento sorte per soddisfare le necessità logistiche di aree sistematicamente diffuse in ordine sparso e dove le figure territoriali dei processi insediativi tradizionali raccontano ormai solo una minima parte dei paesaggi che ammiriamo.

*Il mondo premoderno, afferma Secchi<sup>16</sup>, ha vissuto per secoli in una situazione di deficit tecnologico. La distribuzione degli insediamenti sul territorio era guidata da una fondamentale razionalità minimale, una razionalità che riguardava alcuni aspetti pertinenti e rilevanti e non pretendeva di informare di sé tutto il mondo fisico e delle relazioni sociali. [...] Il mondo moderno, al contrario, vive in una situazione di surplus tecnologico e, guidato da criteri di razionalità più generali e astratti, ha abbandonato molte delle tradizionali precauzioni.*

Oggi, le nuove modalità insediative, attraverso le quali le comunità, le aziende familiari, gli operatori produttivi agiscono sui singoli territori, descrivono di razionalità settoriali che rispondono prioritariamente alle logiche del sistema produttivo di riferimento rischiando, da un lato, di cancellare il legame con l'identità storica ed ambientale di ogni contesto, e dall'altro di restare campi di indagine ancora poco esplorati anche se racchiudono un patrimonio conoscitivo di straordinaria efficacia per la descrizione e progettazione di nuovi paesaggi.

---

<sup>16</sup> Bernardo Secchi, *La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, in *Oltre la sostenibilità*, Rivista Crios, Carocci Editore, Roma, 2011 (pp. 83-92)

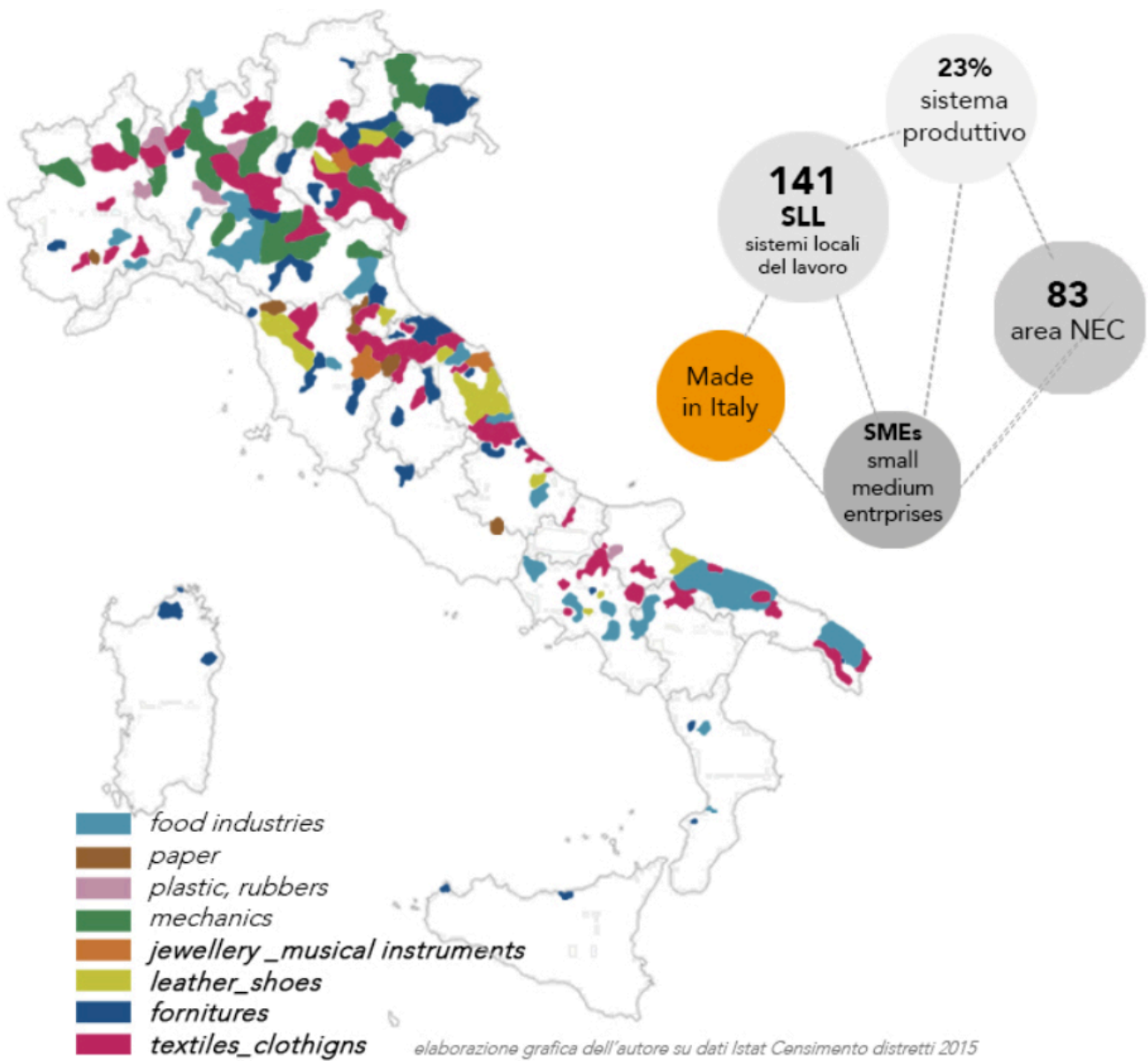
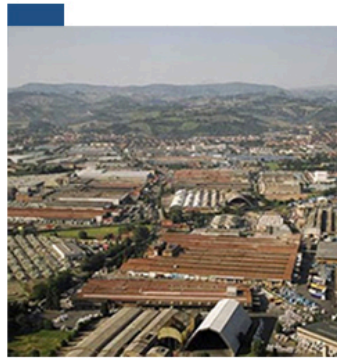


Fig. 4 – La Terza Italia dei distretti della manifattura.  
 Elaborazione grafica dell'autore su dati Istat – Censimento distretti 2015



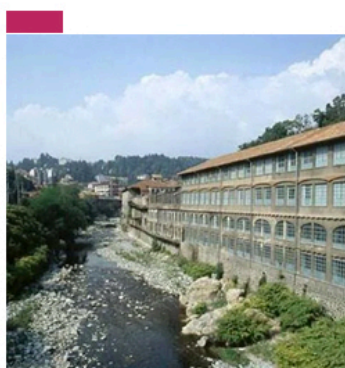
*MOBILIE*  
*Fermignano > Pesaro*



*CERAMICA*  
*Sassuolo > Modena*



*SEDIA*  
*Manzano > Udine*



*TESSILE*  
*Biella*



*TESSILE*  
*Prato*



*OCCHIALE*  
*Belluno*



*PELLE*  
*Santa Croce > Pisa*



*CALZATURE*  
*Valle del Brenta*



*PELLE*  
*Arzignano > Vicenza*

Fig. 5 – Portrait dei principali distretti della manifattura. Elaborazione grafica dell'autore

## 1.4 Attualità del paesaggio della produzione diffusa

L'attenzione al territorio si lega oggi alla consapevolezza della gravità di una crisi energetica ed ambientale che minaccia gli equilibri del pianeta e di un mondo sempre più popolato. In questa dimensione globale, le realtà locali appaiono sempre più spesso aree di fragilità territoriali per nulla semplici da arginare; sono esse l'esito di criticità prodotte da catastrofi naturali, scarsa manutenzione del patrimonio edilizio, delle infrastrutture e dalla mancata integrazione tra visioni politiche e progettuali. I tessuti urbanizzati connessi all'instabilità dei terreni, ai rischi idrogeologici, alle minacce dello spopolamento in aree marginali o alla congestione in aree densamente abitate, impongono strategie di intervento urgenti e puntuali, così come pure lo richiedono i territori della produzione diffusa che da territori dell'ordinario sono divenuti luoghi di straordinaria criticità territoriale.

I territori della manifatturiera italiana si presentano infatti sempre più frammentati e complessi. L'arresto delle dinamiche di crescita economica dovuto alle crisi degli ultimi decenni ha fatto emergere in molti casi il fallimento di un modello di sviluppo estensivo diventato nel tempo sempre più debole dal punto di vista della sostenibilità ambientale e sociale. A questa problematicità, nei territori distrettuali si aggiunge il crescente fenomeno di abbandono di fabbricati produttivi che, a differenza della dismissione dei grandi stabilimenti delle prime fasi dell'industrializzazione, si caratterizza da un patrimonio edilizio ordinario fatto di piccole dimensioni, con una distribuzione frammentata e dal limitato valore immobiliare in virtù di un surplus edilizio che tende a limitare anche i tentativi di riuso e riqualificazione. Di contro, il fenomeno di consumo di suolo non si arresta bensì si lega a nuovi processi di trasformazione dettati, da un lato, dai grandi operatori commerciali e logistici che decidono in maniera autonoma dove e come insediarsi e, dall'altro, da interventi di infrastrutturazione sovralocali che compromettono drasticamente la lettura dei segni storici del territorio.

Per fronteggiare questa emergenza, gli studi urbanistici condotti finora mostrano come queste nuove fragilità territoriali<sup>17</sup> siano oggi altamente problematiche ma al tempo stesso raffigurano anche grandi opportunità di intervento. Nei territori diffusi del lavoro sono presenti straordinarie risorse umane, paesaggistiche, culturali e ambientali, che se supportate da nuovi progetti e da nuove politiche *place-based*<sup>18</sup>, possono portare un beneficio economico e sociale per tutti.

---

<sup>17</sup> *Fragilità Territoriali* è il nome del progetto che il DASTU- Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ha avviato nel quinquennio 2018-2022 e ha per obiettivo l'esplorazione di processi articolati e plurali di fragilizzazione del rapporto spazio-società, con particolare riferimento al territorio italiano ed europeo. [www.eccellenza.dastu.polimi.it](http://www.eccellenza.dastu.polimi.it)

<sup>18</sup> A. Angelini, A. Bruno, *Place-based. Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*. Franco Angeli, Milano, 2016

Nonostante i massicci fenomeni di svuotamento in corso, le aree produttive dei distretti restano comunque da considerarsi aree di lavoro attive, sedime di manodopera specializzata, capaci di attrarre ancora investimenti e favorire la tenuta sociale ed economica delle imprese e dei territori. Negli ultimi decenni, nell'ottica della valorizzazione dell'immagine aziendale, si è visto anche un ritorno d'interesse per la qualità dell'architettura della fabbrica, funzionale alla comunicazione dei valori d'impresa come era avvenuto con le grandi industrie del primo Novecento. Lo testimonia il Padiglione Italia alla XIII Biennale di Architettura del 2012, curato da Luca Zevi<sup>19</sup> e dedicato alle Architetture del Made in Italy selezionando le aziende dell'imprenditoria diffusa che, sulla scia del grande insegnamento di Adriano Olivetti, hanno deciso di investire nella qualità, anche estetica, dell'edificio-fabbrica mostrandosi socialmente ed ecologicamente attente al contesto e alla qualità della vita dei lavoratori.

La qualità architettonica della fabbrica, sebbene continui a essere una tendenza positiva fra gli investimenti delle aziende più solide, rappresenta comunque una parte limitatissima del paesaggio contemporaneo dell'industria diffusa, dove ormai il capannone è divenuto il vero simbolo architettonico. Con le sue infinite declinazioni compositive, lo stabilimento prefabbricato rappresenta il fuori-scala nel tessuto edificato, imperante nei centri urbanizzati e nelle nuove aree industriali dei fondivalle, accanto a ruderi di case rurali che raccontano di un passato ormai oscurato dall'industria. La distesa di capannoni che si espande in maniera indistinta in tutto il territorio nazionale è il risultato ascrivibile, in larga misura, alla speculazione immobiliare incentivata dal decreto-legge Tremonti del 1994 e la successiva Tremonti-bis del 2001 che ne rendeva conveniente la costruzione più per vantaggi fiscali che per una reale necessità produttiva.

Non è un caso che il rinnovato interesse verso i territori della produzione, non solo all'interno del dibattito giornalistico e politico ma anche da parte delle discipline urbanistiche e architettoniche, si sia concentrato finora soprattutto verso l'emergenza dell'abbandono diffuso del capannone promuovendo riflessioni e strategie progettuali per il loro riuso.<sup>20</sup> Emerge però chiaramente la difficoltà nell'approccio alla riqualificazione di manufatti edilizi ordinari e degradati, sia nelle volumetrie che nell'allestimento dello spazio pubblico esterno; i piccoli interventi di riqualificazione architettonica, seppure necessari, rendono poco efficace l'avvio di un processo strutturato di miglioramento della qualità dei territori diffusi del lavoro alle prese con sempre maggiori richieste di attrattività per la loro sopravvivenza.

Per questi motivi, si ritiene opportuno avviare una riflessione più ampia sui paesaggi industriali della manifattura, passando dalla progettazione e riqualificazione dei singoli

---

<sup>19</sup> Luca Zevi, *Le quattro stagioni del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy* (a cura di), Electa, Milano, 2012

<sup>20</sup> Luigi Coccia, Alessandro Gabbianelli, *Riciclati capannoni*. Aracne editrice, Roma, 2015



stabilimenti produttivi, alla nozione di riciclo dei tessuti urbanizzati esistenti, alla valorizzazione culturale dei saperi artigianali e al progetto di paesaggio, segnando così l'avvio di una nuova stagione promotrice di un ripensamento radicale degli spazi della produzione, del loro rapporto con le comunità e della relazione con l'ambiente, affinché non siano ancora le contingenze, il mercato o le singole strategie aziendali a regolarne la trasformazione. (Fig.6)



## LANDSCAPE of PRODUCTION

	STATE OF ART << >>	PROPOSAL
> TOPIC	factory	small and medium enterprise
> BORDER	external area of the factory	district area
> DEVICE	regeneration of abandoned spaces	(re)qualification of productive territories
> FIELD	architectural_urban planning	heritage_landscape design
> CONTEXT	city_industrial area	small towns_district
> PERSPECTIVE	uniform landscape	territorial landscape

Fig 6. Innovazione della ricerca rispetto allo stato dell'arte

## 2. LE MARCHE DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE SENZA FRATTURE

*Ci sono luoghi che affascinano perché sembrano radicalmente diversi e altri che incantano perché, già la prima volta, risultano familiari, ricordano un luogo natio. Conoscere è spesso, platonicamente, riconoscere, è l'emergere di qualcosa magari ignorato sino a quell'attimo ma accolto come proprio. Per vedere un luogo bisogna rivederlo.*

*C. Magris,  
L'infinito viaggiare*



## 2.1 Metamorfosi del paesaggio produttivo regionale

L'interesse crescente che ha assunto il tema del paesaggio nella cultura generale degli ultimi anni e l'urgenza dell'attivazione di processi di riqualificazione urbana e territoriale per far fronte ai fenomeni di degrado e abbandono delle aree produttive, obbligano ad avere una maggiore attenzione verso i temi del paesaggio industriale soprattutto in quelle regioni con una forte attività imprenditoriale come le Marche. Per quanto la discussione sul patrimonio industriale regionale sia stata promossa prevalentemente dal punto di vista socio-economico<sup>21</sup>, appare sempre più necessaria una maggiore conoscenza dei fenomeni dell'industrializzazione anche sul piano urbanistico e architettonico quanto più difficile si riveli la gestione delle tante aree produttive sorte unicamente con finalità logistiche e funzionali, negando di fatto ogni istanza progettuale in relazione con l'ambiente, l'architettura e il territorio circostante.

Nel caso della regione Adriatica si tratta infatti di analizzare un paesaggio industriale diffuso ma suddiviso per macro aree da distretti manifatturieri che sebbene storicamente si siano innestati sulla struttura reticolare dei poderi mezzadrili e dei piccoli centri abitati, hanno modificato in breve tempo l'assetto impiantistico dei territori originari, segnando una rottura definitiva con il paesaggio tradizionale e rendendo sempre più evidente la necessità di una lettura attualizzata delle metamorfosi in corso.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, inizia infatti nella regione Marche un significativo processo di trasformazione economica che segna il passaggio da un modello produttivo basato sul sistema della mezzadria a quello manifatturiero della piccola e media impresa, specializzato soprattutto nella produzione di calzature, abbigliamento, pelletteria, carta, strumenti musicali e arredamento.

Un tessuto industriale dinamico e intraprendente che spesso trae origine da precedenti esperienze artigianali di protoindustria urbana o in continuità con le economie preindustriali<sup>22</sup> - come per il caso del distretto della carta di Fabriano o quello del mobile di Pesaro nato per gemmazione dalle piccole falegnamerie locali - e che ha però mutato profondamente la storia e l'identità del paesaggio regionale. (Fig.7)

Oggi, per alcuni di questi contesti, risulta sempre più difficile attuare processi di riqualificazione in grado di arginare i danni di un paesaggio fortemente compromesso, come per il caso studio affrontato del distretto delle calzature fra le province di Macerata e Fermo, sviluppatosi rapidamente per aggregazione di alcuni centri abitati collinari fino a invadere i terreni agricoli delle basse valli dei fiumi Chienti e Tenna.

---

<sup>21</sup> Francesco Chiapparino (a cura di), *Il patrimonio industriale delle Marche*, atti del convegno (Ascoli Piceno, 5 aprile 2008), Terni, CRACE, 2011

<sup>22</sup> Francesco Chiapparino, *Tipologie del paesaggio industriale nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», n. 68, 2012, p.60

A fronte del limitato interesse riguardante l'organizzazione spaziale e l'edilizia dei territori distrettuali, il lavoro presentato indaga le trasformazioni fisiche di uno dei principali distretti della regione Marche che sembra ancora non cogliere la necessità di prendersi cura di un territorio fragile che mostra già i segnali di una forte crisi strutturale sia sul piano economico che sociale. La progressiva chiusura di attività, inoltre, con il conseguente spopolamento verso zone più attrattive, rischia di compromettere una situazione già molto precaria.



Fig.7 Carta geografica antica della Marca di Ancona, 1635

## 2.2 Dal territorio ai sistemi locali: la nascita dei distretti

In una regione plurale per sua stessa definizione, una lettura attualizzata del paesaggio manifatturiero delle Marche vuole essere un tentativo di reinterpretazione del caos apparente che lo caratterizza come punto di partenza per una ricerca di specificità locale, in cui la relazione tra imprese, comunità e territorio è generatrice di morfologie spaziali dell'abitare e del lavoro proprie di ogni realtà produttiva, cercando di superare il concetto di indeterminatezza che la letteratura urbana identifica ancora nel paesaggio dei distretti<sup>23</sup>.

Per comprendere l'evoluzione del contesto produttivo marchigiano, bisogna partire dalla definizione di *sviluppo senza fratture*, che l'economista anconetano Fuà<sup>24</sup> dà del sistema di industrializzazione distrettuale marchigiana. Il successo di quello che è divenuto il *modello marchigiano* sta proprio nella straordinaria capacità di questa regione di aver avviato uno sviluppo economico in continuità con il passato, offrendo un'alternativa alla migrazione di manodopera oltre i propri confini e mantenendo sul piano sociale una comunità basata ancora sui legami della famiglia tradizionale. «Senza un esplicito piano centrale si è realizzata, zona per zona, una mobilitazione del potenziale endogeno di imprenditoria, di lavoro, di risparmio e una valorizzazione delle strutture materiali e sociali ereditate dalla storia, con risultati probabilmente migliori di quelli che si sarebbero potuti ottenere importando risorse e modelli dall'esterno»<sup>25</sup>. Fuà, specifica inoltre che la forma dei distretti produttivi non è da intendersi necessariamente come la forma più appropriata per lo sviluppo industriale regionale, ma è la forma che storicamente poteva essere prodotta dal suo sviluppo, il risultato cioè della combinazione degli elementi allora disponibili: le caratteristiche territoriali, le infrastrutture preesistenti, la tecnologia, l'organizzazione sociale, la manodopera specializzata e un'ampia condivisione di valori comuni, inclusi i fattori di arretratezza (fig 8).

Questo modello di sviluppo trova le sue origini nella vitalità e nel dinamismo di tante piccole imprese, in gran parte a conduzione familiare, emerse da un universo composto da centinaia di botteghe e laboratori artigianali. Era il 1863 quando grazie all'ingegno di Paolo Soprani inizia, a Castelfidardo, la costruzione della fisarmonica, gettando le basi di quello che è ritenuto il distretto più antico d'Italia, ed era il 1870 quando a Montegranaro la fabbrica Botticelli introduce la prima macchina a pedale per la cucitura di tomaie, dando l'avvio alla produzione delle scarpe, mentre nel 1962, i fratelli Valter ed Elvino Scavolini iniziano in un piccolo laboratorio artigianale di Pesaro la produzione di cucine componibili. Altrettante vicende sono riscontrabili anche negli altri distretti manifatturieri come a

---

<sup>23</sup> Arturo Lanzani, *L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita*, in Cristina Papa (a cura di), *Lecture di paesaggi*, Milano, Guerini, 2012.

<sup>24</sup> Giorgio Fuà e Carlo Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>25</sup> Ivi, p. 5.

Fabriano con l'elettrodomestico e il cartario, a Urbania con la valle del jeans e a Tolentino con la pelletteria. (Fig.9)

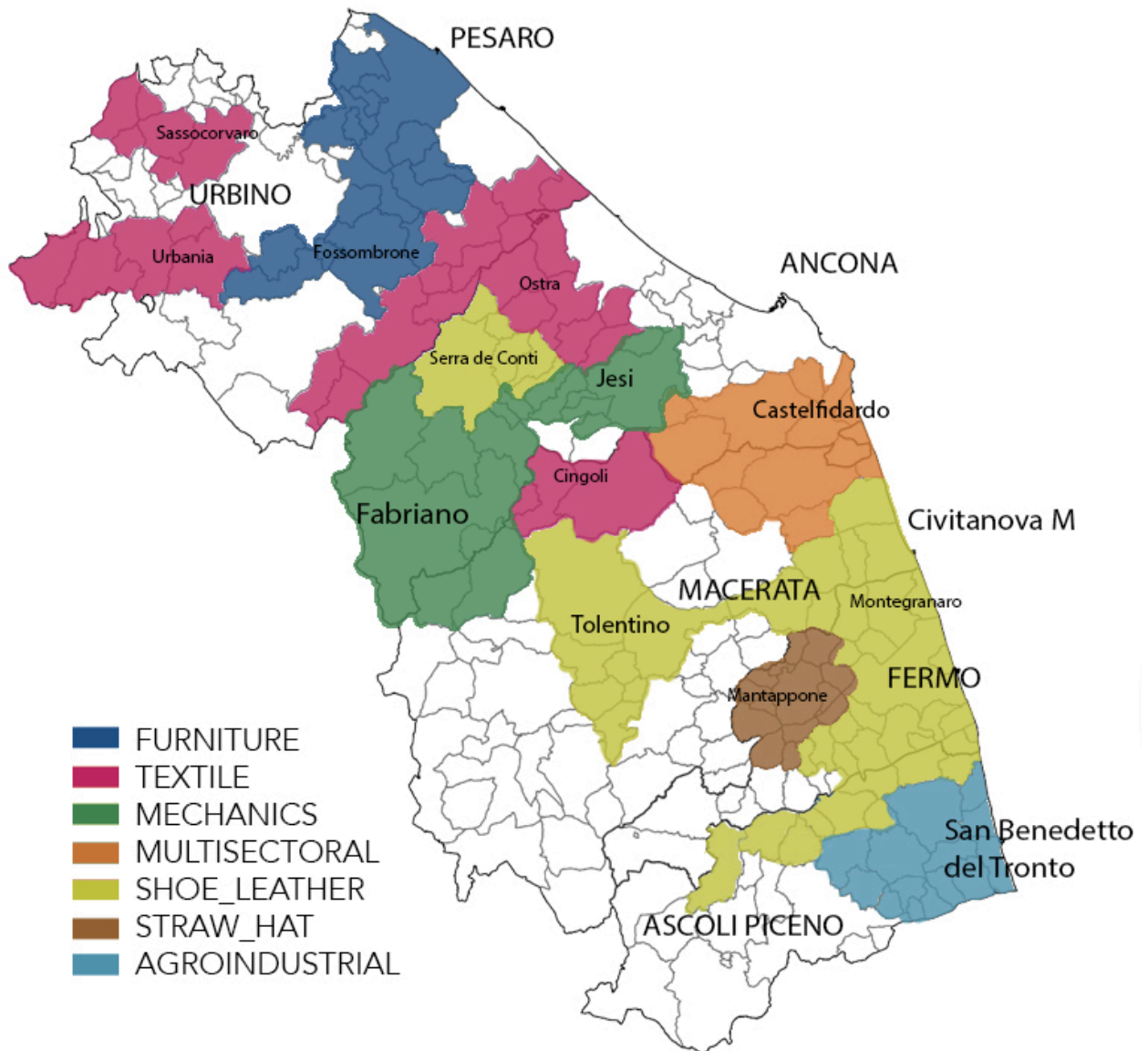


Fig. 8. Mappa dei distretti industriali della Regione Marche

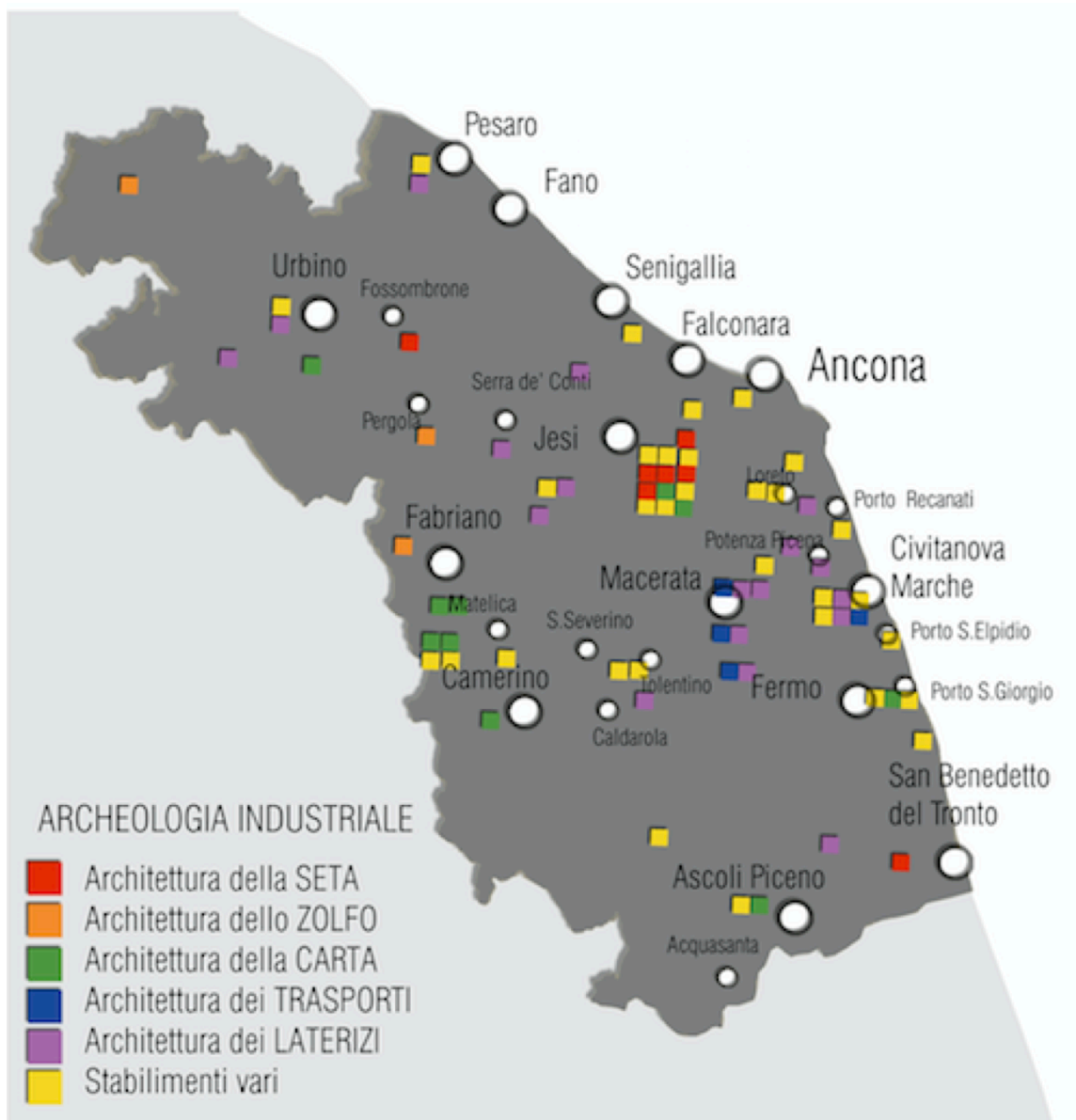


Fig. 9. *Mapa di siti di archeologia industriale delle Marche*

### 2.3. Dai sistemi territoriali ai nuovi sistemi urbani

Analizzando alcuni degli episodi tra tardo XIX e primo XX secolo, Chiapparino<sup>26</sup> spiega che le botteghe hanno inizialmente dimensioni molto modeste e, occupando i locali interni o il piano terra delle abitazioni, sono quasi tutte ubicate in contesti urbani. Tali caratteristiche fanno sì che questi *protodistretti* siano mimetizzati nel circostante panorama cittadino e difficilmente individuabili dall'esterno, «un simile paesaggio sommerso, per usare la terminologia di Bergeron<sup>27</sup>, comincia a venire in superficie nella prima metà del Novecento, con la comparsa delle prime fabbriche accentrate<sup>28</sup>».

È poi nel periodo compreso tra il boom economico del secondo dopoguerra e gli anni Novanta che si affermano le tipologie di *casa-laboratorio*, *garage-opificio*, *condominio-fabbrica* e infine della *villetta-capannone* o *casannone* come suggerito dall'architetto Bertorelli<sup>29</sup> per spiegare la simbiosi tra casa e capannone delineata nella città infinita della via Emilia, della pedemontana lombarda e veneta, dove le case dei borghi svaniscono nell'indistinto delle villette a schiera con fabbrica annessa, simbolo estremo sul piano edilizio del riscatto economico e sociale dell'operaio divenuto imprenditore.

L'ultima stagione dell'espansione distrettuale è quella che vediamo attualmente nei territori collinari periferici e nei bassi fondivalle della regione Marche, dove miriade di capannoni prefabbricati, molti dei quali edificati per effetto delle leggi Tremonti, hanno colonizzato intere aree agricole senza una reale necessità costruttiva che rispondesse a logiche di maggiore produttività o logistiche, ma molto spesso solo per un puro interesse fiscale. Sono ancora rari invece gli esempi di architettura della fabbrica che prestano attenzione alla qualità degli spazi interni ed esterni, e che potrebbero far sperare in un'inversione nel modo di concepire gli stabilimenti produttivi.

Il paradigma territoriale del singolo comune è ancora oggi prevalente nelle questioni politiche e amministrative, anche se non sembra avere più alcun fondamento per le politiche di governance dell'intero distretto, anche in virtù della crescita del settore terziario che si sta strutturando su una gerarchia spaziale intercomunale. Ecco perché nella regione adriatica è necessario porre l'attenzione sul fenomeno della *coalescenza territoriale* che sembra far emergere delle nuove realtà urbane, per l'esattezza undici *città in nuce*<sup>30</sup>, che corrispondono territorialmente ai sistemi locali dei principali distretti produttivi: Pesaro,

---

<sup>26</sup> Francesco Chiapparino, *Tipologie del paesaggio industriale nelle Marche*

<sup>27</sup> Louis Bergeron, Gracia Dorel-Ferré, *Le patrimoine industriel, un nouveau territoire*, Paris, Edition Liris, 1996

<sup>28</sup> Francesco Chiapparino, *Tipologie del paesaggio industriale nelle Marche*, cit., p. 60

<sup>29</sup> Claudio Bertorelli, Franco Zagari, *Il casannone non è un intruso*, in «! Innovation Valley Magazine», Vicenza, Paperback, Giugno 2009

<sup>30</sup> Antonio G. Calafati, Francesca Mazzoni, *Città in nuce nelle Marche. Coalescenze territoriale e sviluppo economico*. Milano, Franco Angeli, 2009



Fano, Senigallia, Ancona, Jesi, Fabriano, Macerata, Civitanova Marche, Fermo, San Benedetto del Trono ed Ascoli, mettendo seriamente in discussione l'opportunità di continuare a utilizzare la prospettiva del *territorio come rete tra comuni* per l'organizzazione territoriale delle Marche. (fig 10)

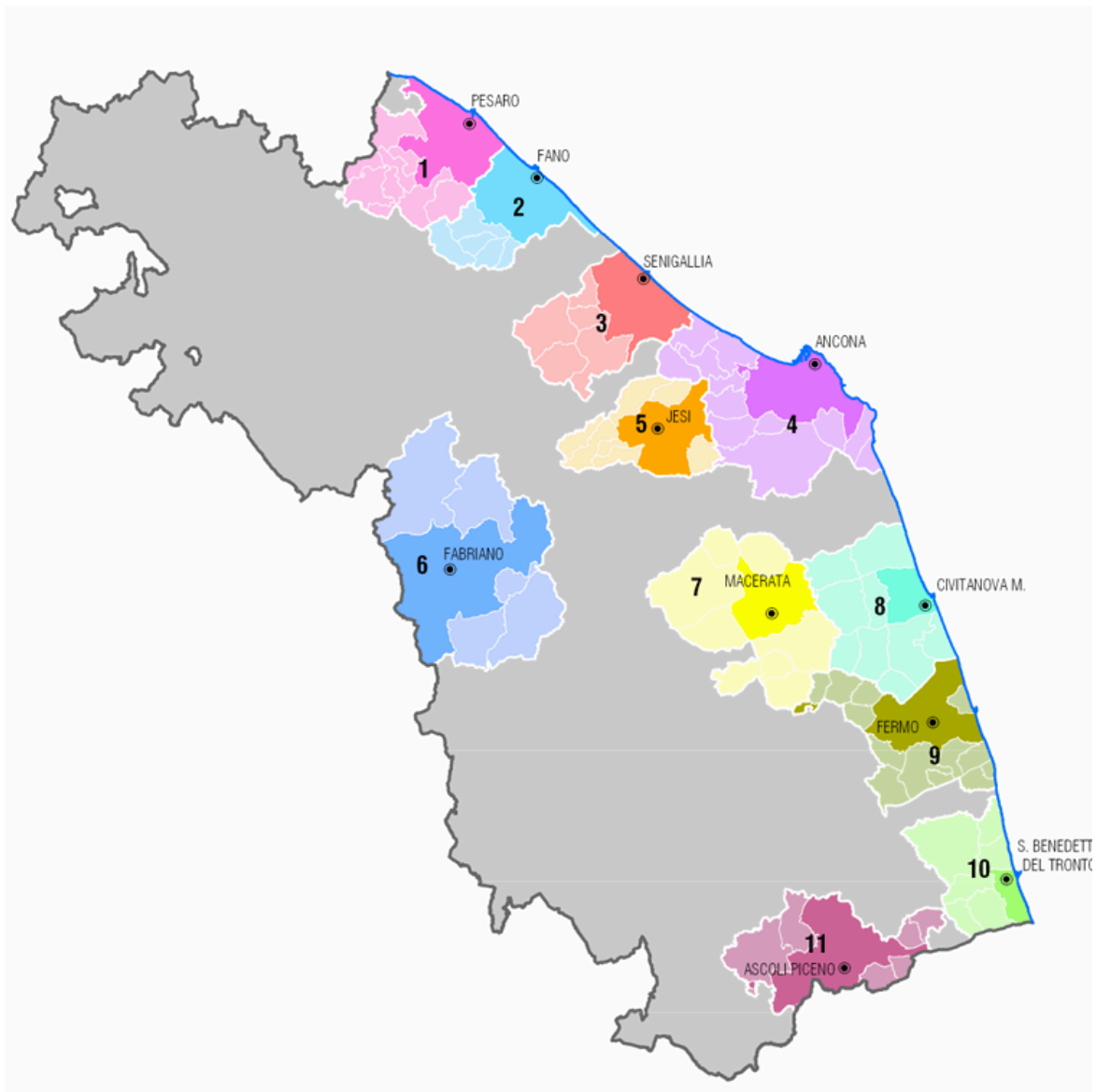


Fig. 10. Le aree FUAs e i centri urbani dei distretti industriali.

## 2.4. Criticità nei distretti della manifattura

Alla luce dei recenti cambiamenti economici, politici e sociali, lo stato attuale dei rischia di precipitare in una situazione di stallo o peggio di abbandono come già evidenziato dal costante aumento di annunci immobiliari che segnalano disponibilità di capannoni e locali commerciali, sia nelle nuove aree industriali periferiche che nei vecchi contesti urbani. E il paesaggio? Cosa rischia se si continua a leggere questi territori ancora nell'ottica di un'industrializzazione diffusa *senza fratture*, celebrandone quasi nostalgicamente solo gli aspetti positivi?

Si legge in un articolo di Zanchini<sup>31</sup>, architetto e Vicepresidente di Legambiente, che «uno studio effettuato da Legambiente sulle aree costiere delle Marche ha messo in evidenza come il 60% risulti trasformato da usi urbani e infrastrutturali, cancellando in modo irreversibile il rapporto tra il mare e i paesaggi naturali e agricoli che sono alle spalle. Ma ancora più rilevante è che la tutela della parte "non ancora" edificata sia dipesa dalla morfologia dei due complessi del Conero e del Monte San Bartolo, e che ormai i tratti di costa siano ridotti a pochi brandelli».

Nei territori dei distretti, le fratture sono evidenti anche sul piano antropologico poiché anche il vecchio sistema dei valori condivisi che, teneva unita la triade campanile-fabbrica-comunità, sembra essere incrinato nei suoi aspetti fondamentali: crisi della famiglia, insufficienza dei saperi contestuali del fare, lievitazione e crisi delle banche del territorio, dissolvenza della comunità che nello stress competitivo genera sempre meno solidarietà e sempre più invidia sociale e rancore<sup>32</sup>.

I contesti locali sono profondamente mutati anche a seguito dei processi di trasformazione infrastrutturale e investimenti immobiliari avvenuti negli ultimi vent'anni che hanno continuato a seguire le logiche settoriali di convenienza portando a una banalizzazione del paesaggio del diffuso.

Tutti questi aspetti devono ormai essere tenuti in considerazione se si vorranno delineare scenari di sviluppo futuri sostenibili per i distretti, capaci di interpretare le nuove richieste dei mercati e al tempo stesso tentare di sanare le fratture strutturali dei propri territori.

La ricerca, pertanto, si interroga su due questioni principali: come ripensare le logiche spaziali degli insediamenti abitativi e produttivi nei territori dei distretti e come avviare progetti di valorizzazione culturale e riuso dell'esistente che si discostino dagli interessi predatori che finora hanno caratterizzato la crescita del distretto, entrando finalmente in un'era di sviluppo sostenibile sempre più necessaria per far fronte alle sfide future.

---

<sup>31</sup> Edoardo Zanchini, *Metamorfosi dell'urbanizzazione italiana*, in Luca Zevi (a cura di), *Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy*, Milano, Electa, 2012.

<sup>32</sup> Aldo Bonomi, *La metamorfosi dei distretti industriali* in «Microcosmi», Il Sole 24 Ore, 27 aprile 2014





*Panoramica del territorio comunale di Montegranaro  
vista dalla pianura del Chianti*

### 3.MANIFATTURA E TERRITORIO: IL CASO STUDIO DEL DISTRETTO CALZATURIERO

#### 3.1 Genesi di un territorio tra sogno economico e post-mezzadria

Il distretto marchigiano delle calzature rappresenta una delle più significative aree di concentrazione di imprese calzaturiere nel territorio italiano. Esteso fra le colline di alcuni piccoli centri storici, il distretto si è sviluppato in tempi rapidissimi raggiungendo un'estensione territoriale di notevoli dimensioni e con volumetrie imponenti del tessuto edificato tali da stravolgere completamente il paesaggio esistente.

A partire dagli anni Settanta sino ad oggi, le trasformazioni avvenute durante la crescita incontrollata di zone produttive sorte inizialmente fra le colline di alcuni piccoli centri storici e poi lungo i terreni dei fondivalle, hanno profondamente cambiato i caratteri storici di questi luoghi. Le fratture sul paesaggio risultano infatti essere molto evidenti nei territori dove i passati interventi delle lottizzazioni industriali hanno definitivamente compromesso il dialogo tra il paesaggio e l'abitato originario, sebbene molte delle strategie di marketing aziendale ne comunicano ancora un'immagine rurale preservata e vitale.

La genesi di questo territorio industriale diffuso si avvia cautamente agli inizi del XIX secolo in un'area collinare della regione Marche circoscritta fra i piccoli comuni di Montegranaro, Monte San Giusto, Monte Urano e Sant'Elpidio a Mare, in prossimità della linea ferroviaria sorta lungo la costa Adriatica (Fig.11). «Una civiltà urbana che giacque ferma, senza storia apparente, nell'interno della penisola, per secoli: civiltà monumentale di chiese e conventi, di palazzi, di cinte murarie imponenti per città alimentate da una prudente economia agricola e da un artigianato eletto ma povero<sup>33</sup>» così Sergio Romagnoli delinea i caratteri essenziali delle città e dei centri urbani marchigiani.

Non è facile stabilire con esattezza quando l'attività calzaturiera abbia avuto inizio, anche se la scarsa documentazione d'archivio disponibile ne attesta lo sviluppo, seppure in una forma protoindustriale, già agli inizi del XIX secolo con la presenza delle prime fabbrichette. L'assenza di archivi di impresa insieme alle travagliate vicende amministrative di molti dei comuni in esame e la scomparsa degli archivi della Camera di commercio di Fermo e della Prefettura di Macerata, non hanno certamente aiutato la ricerca nel rintracciare le origini di questo sviluppo.<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Sergio Romagnoli, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, V, Torino, 1982

<sup>34</sup> Patrizia Sabbatucci Severini, *La formazione del distretto calzaturiero fermano-maceratese in L'industria calzaturiera marchigiana dalla manifattura alla fabbrica*, S. Anselmi (a cura di) Unione industriali del Fermano, 1989

Certo è che nel caso del distretto Fermano-Maceratese artigiani, mercanti, imprenditori, operai, lavoratori a domicilio, venditori ambulanti sono i protagonisti di una storia più che secolare. Generazioni di uomini, donne e bambini, sia a casa che nelle botteghe, hanno appreso e trasmesso conoscenze e professionalità, sperimentando forme di divisione del lavoro e creando un ambiente industriale nei centri che si sono dedicati precocemente a una produzione specializzata delle calzature e che hanno progressivamente influenzato un numero sempre più ampio di paesi vicini.

Il vero decollo industriale della regione Marche avviene nel periodo postbellico del secolo scorso, quando i contadini mezzadri tornano a casa dopo aver visto il mondo, i risparmi domestici si accrescono per gli aumenti delle derrate agricole e i costumi di città si sono meglio affermati nelle campagne invase dagli sfollati. L'improvvisa ondata di libertà riconquistata è alla base della successiva conquista industriale che mobilita energie e favorisce la circolazione di manodopera «ad alta propensione lavorativa ed a consistente coesione familiare, tipiche delle società mezzadrili, incoraggia sfide e avventure vissute sempre però con alcune certezze domestiche alle spalle – la casa, il terreno coltivato dai genitori – e all'interno del paese, ove tutti si conoscono e nessuno può imbrogliare a lungo né protestare spesso le cambiali»<sup>35</sup>. Poi il boom economico dell'Italia che comincia negli anni Cinquanta fa il resto e trascina le Marche nella corsa all'industrializzazione.

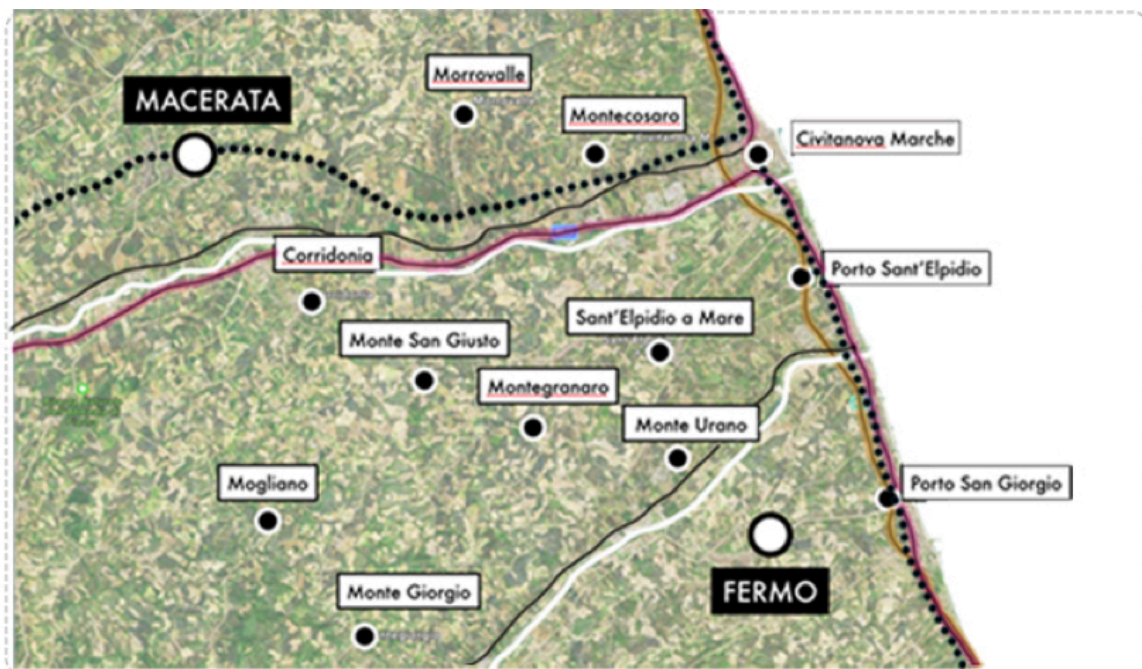


Fig. 11. Mappa del distretto Fermano-maceratese.

<sup>35</sup> Sergio Anselmi, *L'industria calzaturiera nella recente crescita delle Marche. Ipotesi storiografiche, problemi, linee di sviluppo in L'industria calzaturiera marchigiana dalla manifattura alla fabbrica*, S. Anselmi (a cura di) Unione industriali del Fermano, 1989



### 3.2 Il paesaggio sommerso dei centri storici

La storia del distretto inizia con le prime fabbriche in collina sorte attorno ai piccoli comuni di Montegranaro, Monte San Giusto, Monte Urano e Sant'Elpidio a Mare, ancora oggi centri di riferimento per la produzione di scarpe di qualità, i primi due comuni per le scarpe da uomo e i secondi per quelle da donna e da bambino (fig.12).

Diverse letture storiografiche, soprattutto regionali, tentano di far risalire l'origine della produzione della fabbrica nelle Marche fra il XV e il XVIII secolo, quando Ancona e Senigallia erano i luoghi di transito per il commercio delle pelli dai Balcani, ma sono senz'altro più attendibili le letture che rimandano le origini del distretto nei comuni attuali grazie alla realizzazione delle *chiochiere*, un tipo di pantofole da interni, che verso la metà del XIX secolo erano vendute in tutto lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli.

L'Inchiesta industriale degli anni Settanta stima in 172.000 paia di scarpe *da camera* la produzione di Montegranaro (capofila), Monte Urano e Monte San Giusto ma già nel 1910 dal distretto in espansione si esportavano circa un milione di paia di scarpe, nonostante la dura concorrenza con i paesi stranieri e con le zone già industrializzate del Nord Italia.



Fig. 12. Mappa dei principali centri produttivi calzaturieri del distretto Fermano-maceratese.

Uno dei segreti del rapido successo del distretto calzaturiero è stata la vendita ambulante fatta dagli stessi produttori e ciò testimonia, da una parte, la tendenza della popolazione marchigiana agli spostamenti, e dall'altra, alla commercializzazione diretta dei propri prodotti. La svolta era arrivata in parte già nel 1870 con l'introduzione della prima macchina a pedale per cucire le tomaie nella fabbrica Botticelli di Montegranaro ed è in questo momento che si può iniziare a parlare di una vera e propria produzione di scarpe.

Nel 1887 a Montegranaro «con 43 botteghe, 350 lavoranti del paese più altri venti reclutati a Monte San Giusto e parecchi del rurale si producono ora 300.000 paia di pianelle di vario genere contro le 140.000 del 1872<sup>36</sup>» tanto che nel 1892 gli Annali Statistici registrano per il settore delle scarpe la presenza di cinquantadue fabbriche in cui sono occupati più di quattrocento operai. Si tratta inizialmente di fabbriche domestiche o piccoli laboratori artigianali, addensati inizialmente nei centri abitati e poi gradualmente verso i centri abitati di nuova espansione e solo in ultima fase in pianura.

Gli spazi produttivi dei distretti marchigiani, incorporano oltre ai grandi capannoni i piccoli laboratori del nucleo storico abitativo, che sia pure privi dell'eccellenza architettonica essi testimoniano la lunga storia del distretto e ci consegnano valori identitari preziosi. Spesso questo patrimonio storico minore e diffuso versa in condizioni precarie, se non in uno stato di degrado avanzato o di abbandono. Anche questa costellazione di piccoli edifici può costituire una risorsa importante da riattivare, da declinare in relazione alle diverse collocazioni rispetto all'urbanizzato e alle funzioni esistenti.

Oggi, questo paesaggio ibrido e per lo più caotico, che si innesta sull'orografia del terreno collinare e sul sistema diffuso ereditato dalla tradizione agricola, inizia a misurarsi con l'incertezza del presente e la sostenibilità futura di un modello produttivo sempre più legato alle infrastrutture di servizio e della mobilità. Al tempo stesso, le componenti eterogenee del sistema insediativo, in cui la promiscuità degli spazi dell'abitare si confondono spesso con quelli del lavoro, hanno permesso di mantenere ben saldo il capitale sociale e l'identità locale fortemente legata a una cultura di appartenenza del territorio.

---

<sup>36</sup> Patrizia Sabbatucci Severini, *La formazione del distretto calzaturiero fermano-maceratese in L'industria calzaturiera marchigiana dalla manifattura alla fabbrica*, S. Anselmi (a cura di) Unione industriali del Fermano, 1989



Monte San Giusto



Montegrano



Monte Urano



Sant'Elpidio a Mare

Fig. 13. Mosaico dell'impianto originario dei principali centri produttivi (Catasto Gregoriano 1815).



### 3.3. L'assalto al territorio

Nei comuni del distretto calzaturiero, lo sviluppo industriale e quello socio-economico che ne è conseguito hanno sostenuto fino agli anni più recenti un'impetuosa crescita urbana. Nei cosiddetti anni del boom economico, il sistema produttivo locale si caratterizza per un processo di crescente specializzazione manifatturiera. Lo sviluppo in questa fase di crescita è di tipo estensivo: il numero delle imprese aumenta così come quello degli addetti e dei nuovi cittadini-operai in cerca di residenza.

La gemmazione aziendale che sostiene la grande espansione urbana locale è favorita da una richiesta crescente di specializzazione produttiva e soprattutto da un minimo investimento per i costi di avviamento di una impresa. Nella maggior parte dei casi, le nuove aziende sono a condizione familiare e di piccole dimensioni – ancora del tipo casa-bottega – soltanto più grandi in funzione della maggiore disponibilità di spazio al piano terra dei nuovi edifici residenziali multipiano.

Il rapporto tra città-campagna si è così profondamente modificato (fig 14). I quartieri residenziali hanno, da un lato, riutilizzato le infrastrutture rurali esistenti, inglobando manufatti ormai abbandonati o in rovina; dall'altro, hanno dilatato i margini del centro abitato, creando situazioni di forte commistione tra terreni agricoli coltivati e nuovi condomini spesso poi rimasti invenduti.

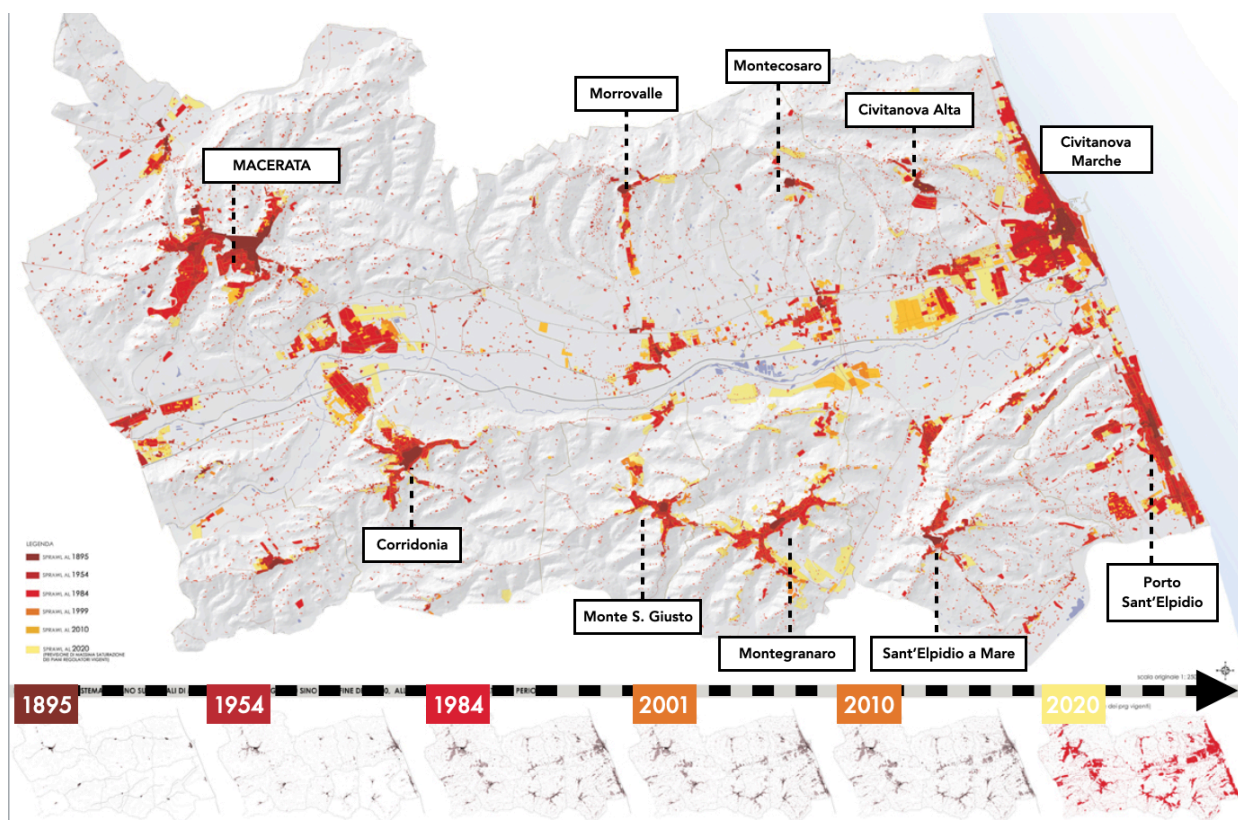


Fig. 14. Evoluzione del consumo di suolo nella bassa valle del fiume Chienti



### 3.4. Quale futuro? Fragilità e risorse del distretto calzaturiero



MONTE SAN GIUSTO



MONTEGRANARO







MONTE URANO



SANT'ELPIDIO A MARE

*Mosaico di confronto del tessuto storico con il sistema produttivo.*

Schema di analisi Swot per i paesaggio produttivi

<ul style="list-style-type: none"> <li>- historical identity</li> <li>-public buildings</li> <li>-small laboratories               <ul style="list-style-type: none"> <li>- spaces of memories</li> <li>-old memorial factories</li> </ul> </li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- loss of resident citizens</li> <li>-limited public spaces</li> <li>- delapidate buildings</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- activation of local heritage projects</li> <li>-policy of listening weakest group</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- lost of sense of community</li> <li>-barrier to intercultural dialogue</li> <li>-lost of attractiveness</li> </ul>
<b>HISTORICAL CENTRE</b>			
<b>URBANISED SETTLEMENT</b>			
<ul style="list-style-type: none"> <li>-proximity of basic services</li> <li>- family life</li> <li>-home ownership</li> <li>-parking</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- tranist of truck and veichol</li> <li>- socially marginalised areas</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-activation of diffuse museum</li> <li>- regeneration of public spaces</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-cultural resistance</li> <li>- private space attitude</li> </ul>
			
<b>Strengths</b>	<b>Weaknesses</b>	<b>Opportunities</b>	<b>Threats</b>
<ul style="list-style-type: none"> <li>-proximity of service</li> <li>- relation with rural landscape</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-high impact buildings</li> <li>- rupture with original context</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- regeneration of factories in relation with rural landscape</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- abandoned buildings</li> <li>-landscape compromised</li> </ul>
<b>INDUSTRIAL AREA IN THE HILLS</b>			
<b>INDUSTRIAL AREA IN THE PLAINS</b>			
<ul style="list-style-type: none"> <li>-logistic</li> <li>-big factories</li> <li>-commercial areas</li> <li>-infrastructures</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-high impact productive buildings</li> <li>- daily movement by car</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-promotion of welfare entreprise policies</li> <li>-infrastructure of districts</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>-inability of government policies</li> </ul>



#### 4. ABITARE LA FABBRICA: ANALISI MORFOLOGICA DELLE FORME SPAZIALI



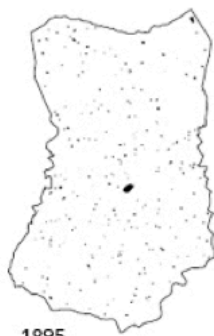
*Veduta attuale di Montegranaro  
Foto web*

## 4.1 Montegranaro il paese fabbrica

La storia di Montegranaro come paese-fabbrica nasce in realtà dalla vendita ambulante fatta dagli stessi produttori e ciò testimonia, da una parte, la tendenza della popolazione marchigiana agli spostamenti, e dall'altra, alla commercializzazione diretta dei propri prodotti. Ma la vera novità arriva nel 1870 nella fabbrica Botticelli di Montegranaro con l'introduzione della prima macchina a pedale per cucire le tomaie ed è in questo momento che si può iniziare a parlare di una vera e propria produzione di scarpe, tanto che nel 1892 gli Annali Statistici registrano per il settore delle scarpe la presenza di cinquantadue fabbriche in cui sono occupati più di quattrocento operai, come abbiamo visto, si tratta di fabbriche domestiche o piccoli laboratori artigianali.

Durante il periodo delle due guerre mondiali, la produzione si ferma agli stessi livelli iniziali e l'elemento innovativo questa volta è portato nel 1924 da Vincenzo Valentini che, tornato dalla guerra, apre un laboratorio di scarpe con le prime macchine per la lavorazione della suola, creando così la prima *fabbrica meccanizzata* che, in ragione dell'estrema penuria di elettricità, poteva essere in funzione solo nelle ore notturne. Soltanto nel 1938, quando Valentini acquista la proprietà del giardino dei Cappuccini accanto alla Chiesa di San Serafino, unica area libera nel tessuto abitativo del centro storico, viene edificata la prima grande fabbrica con centosessanta impiegati.

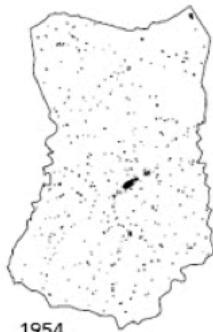
Dopo la Seconda guerra mondiale e durante gli anni della Ricostruzione, si registra nelle Marche il più grande esodo di contadini e abitanti delle aree interne verso la costa adriatica e in seguito all'abolizione del contratto di mezzadria si ha a disposizione una grande manodopera di operai metalmezzadri. Altri fattori come l'ingegno, l'abilità manuale e la caparbietà operosa di artigiani e imprenditori locali, hanno contribuito a sviluppare quel modello distrettuale che ha fatto la fortuna di questi territori in termini di benessere economico. (fig15 -16-17)



1895



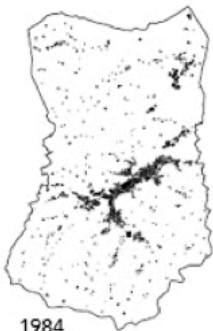
1920



1954



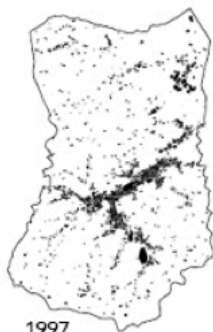
1968



1984



1975



1997



1984

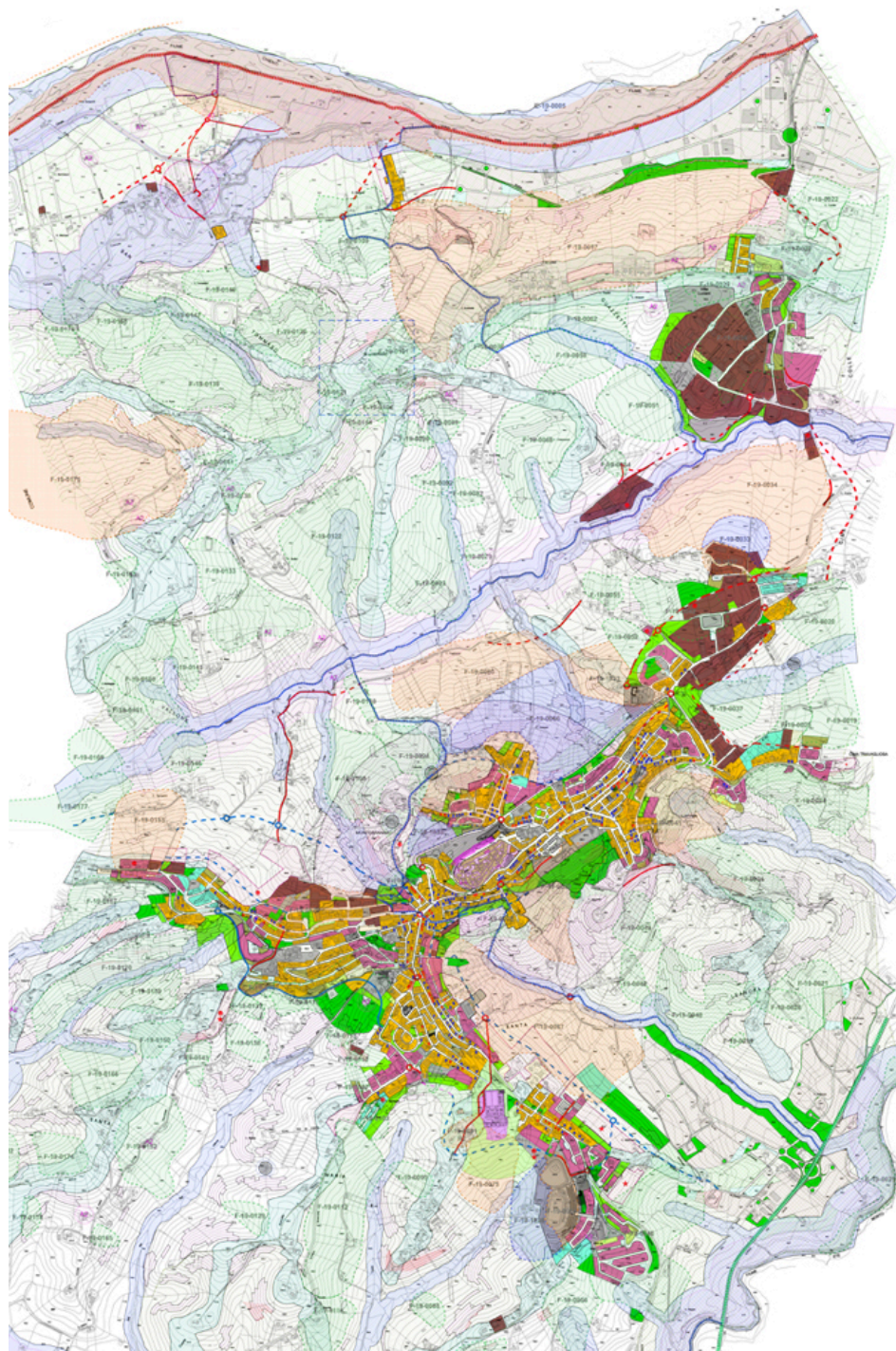


2006



Fig. 15. Espansione del territorio comunale di Montegranaro

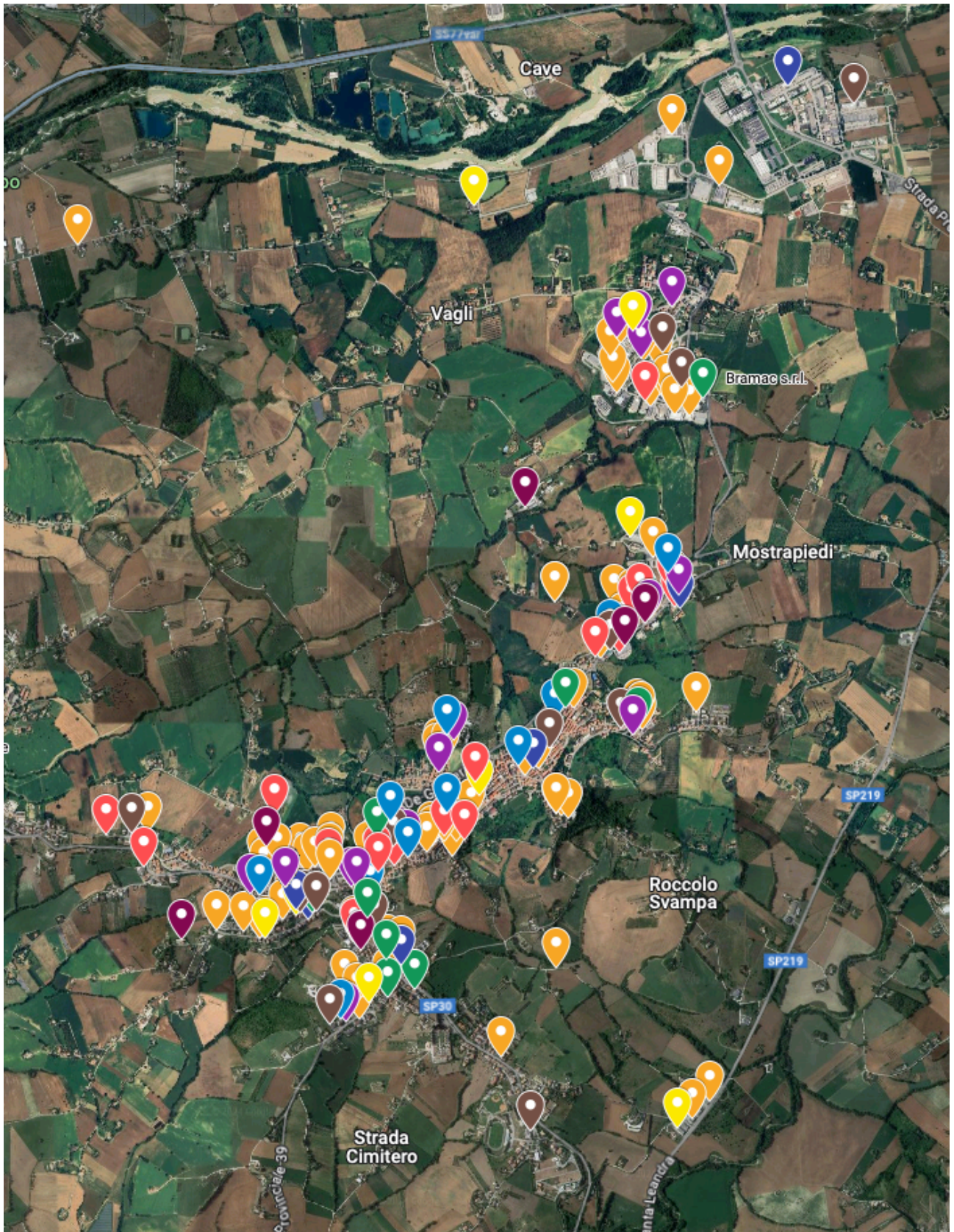




- |   |           |  |
|---|-----------|--|
| <span style="display: inline-block; width: 15px; height: 15px; background-color: yellow; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span> | Zona A    | <b>ZONA B - RESIDENZIALE DI<br/>COMPLEATAMENTO</b>   |
| <span style="display: inline-block; width: 15px; height: 15px; background-color: orange; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span> | Zona B    | <i>Nei fabbricati suddetti possono essere ricavati garages, negozi, uffici esercizi pubblici e <b>LABORATORI ARTIGIANALI</b> purché non dannosi alla quiete ed alla salute pubblica e ciò in conformità al vigente regolamento d'igiene. Il volume adibito a dette destinazioni non può superare complessivamente il 40% del volume dell'intero fabbricato</i> |
| <span style="display: inline-block; width: 15px; height: 15px; background-color: pink; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span>   | Zona C    |  |
| <span style="display: inline-block; width: 15px; height: 15px; background-color: cyan; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span>   | Zona PEEP |  |
| <span style="display: inline-block; width: 15px; height: 15px; background-color: brown; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span>  | Zona D    |  |
| <span style="display: inline-block; width: 15px; height: 15px; background-color: white; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span>  | Zona E    |  |

Fig. 16. Zonizzazione del PRG del Comune di Montegranaro





<https://www.google.com/maps/d/edit?mid=1wZWn0y3SqD5ZwNjVAndG51PFG5hiBY&usp=sharing>

Fig. 17. Mappa delle aziende calzaturiere del Comune di Montegranaro



## 4.2. Morfologie produttive: ipotesi di classificazione



Laboratorio garage con casa



Laboratorio + incompiuto



Condominio su Capannone



Laboratorio abbandonato centro storico



Laboratorio con casa annessa abbandonato



Laboratorio - fabbrica multipiano



Laboratorio garage



Fabbrica con valore monumentale - riconvertita



Palazzo fabbrica valore identitario residenziale abbandonato



Calzaturificio storico - riuso conservazione valore identitario



fabbrica storica recuperata



Fabbrica -giardino Prada Arch. Canali

Fig. 14. Morfologie produttive nel territorio comunale di Montegranaro



#### 4.2.1. Le fabbriche nel tessuto urbano









#### 4.2.2. L'era dei casannoni









### 4.2.3. I villaggi del lavoro



### 4.3. I segni del declino fra incomplete e dismissioni

Molti degli insediamenti dismessi presenti nel territorio comunale di Montegranaro, dal punto di vista edilizio, non spiccano per originalità di forme o tecniche di costruzione e neppure per un particolare valore storico-memoriale dell'attività di lavoro, sono perlopiù edifici obsoleti di piccole dimensioni presenti nel nucleo storico, laboratori – oggi spesso non a norma – nel tessuto urbanizzato e banali capannoni prefabbricati in cemento edificati nelle aree industriali più recenti.



## 4.4. Pratiche di valorizzazione

### 4.4.1. *Workshop Industrial Landscape of Middle Adriatic*

Qual è il ruolo dell'eredità culturale della tradizione artigianale e quali strategie territoriali sono auspicabili per la valorizzazione del paesaggio del distretto calzaturiero sono alcune delle questioni affrontate durante il workshop internazionale sul patrimonio industriale, tenutosi dal 9 all'11 Maggio del 2019 nelle Marche. A Montegranaro, è stata organizzata una Giornata di Studi dal corso di dottorato in *Cultural Landscapes* dell'Università Politecnica delle Marche, in collaborazione con il *Master Erasmus Mundus - Techniques, Patrimoine, Territoires de l'Industrie* dell'Università di Padova, l'Università di Parigi La Sorbona e l'Università di Évora e sostenuta dall'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale - AIPAI. Più di trenta studenti, provenienti da tutte le parti del mondo, hanno avuto la possibilità di immergersi in alcune delle realtà produttive di Montegranaro che si differenziano sia per dimensione che per specificità del prodotto realizzato, ma che rappresentano l'eccellenza che ha contribuito e contribuisce ad affermare nel mondo la notorietà del distretto.

Seguendo un percorso a ritroso e partendo dall'area più periferica della zona artigianale, la *visite de terrain* è iniziata proprio dal pregevole esempio di fabbrica-giardino che Canali ha progettato per il gruppo Prada (fig. 3). Avvicinandosi al centro abitato, si nota invece che in passato i luoghi di lavoro non hanno mai tenuto conto della relazione con il paesaggio. Gli spazi si chiudono nel microcosmo dell'attività lavorativa e rivelano il loro fascino solo una volta entrati, come nel caso del calzaturificio Franco Cimadamore, in cui gli odori, i macchinari e la dimensione familiare rendono accogliente e suggestivo lo spazio allestito al piano terra di una palazzina residenziale degli anni sessanta (fig. 4). Una dimensione ancora più piccola si scopre infine nelle vicinanze, arrivando nella bottega del maestro calzolaio Basilio Testella, riaperta per l'occasione dai figli Mauro e Rossella. La scoperta di questo prezioso atelier che mantiene ancora intatta un'atmosfera di autentica bellezza dell'arte di fabbricare scarpe interamente fatte a mano, è il patrimonio inestimabile che la collettività dovrebbe impegnarsi a conservare per la valorizzazione culturale dell'intero distretto (fig. 13).





*Fig. 15. Studente del Master TPTI durante la visita alla bottega artigianale di Vasi (oggi smantellata)*



*Centro storico di Montegranaro sommerso dalle prime fabbriche-laboratori Foto di G. Mancini*



## 4.5. Nuovi scenari possibili

A partire dalle storie ricostruite nel distretto fermano delle calzature, l'ultima parte della ricerca ragiona su quattro *asset tematici* che sebbene in modo non esaustivo, raccontano alcuni dei maggiori cambiamenti che stanno avvenendo nei territori della produzione, dove le amministrazioni locali e sovralocali sono oggi chiamate a gestire in modo equilibrato sviluppo e attrattività da un lato, sostenibilità e identità dall'altro.

Nello specifico il comune di Montegranaro offre la possibilità di mettere a fuoco tali questioni con maggiore chiarezza, consentendo di avviare una riflessione più generale sul loro possibile trattamento che si arricchisce e trae ispirazioni anche da interessanti esperienze progettuali elaborate e sperimentate in loco e in altri contesti vicini o lontani.

### SEATTLEMENT SYSTEM

REUSE of dismissed buildings  
with **memorial value**

REGENERATION of buildings  
for **public services**

CONSERVATION and  
MONUMENTALISATION of  
**memorial spaces**

DEMOLITION of **critical buildings**  
and REPLACEMENT  
with re-functioning

RETHINKING the **unfinished** buildings

INCREMENTAL REACTIVATION and  
DIALOGUE with the **context**



### HERITAGE

PRESERVING **long-term memory**

DIGITALISATION of  
**artisan knowledge**

MUSEALISATION of  
**diffuse heritage**

PROMOTING industrial tourism  
with **enterprise itineraries**

DEVELOPPING  
**cultural advanced district**

intergenerational TRAINING for  
transmission of **know-how**

REBUILDING **sense of  
community**



## WELFARE

PROVIDING **collective facilities** within the company spaces and on the district territory

RENOVATION of dismissed residential villas for **care homes**

RENOVATION of dismissed residential buildings for **social houses**

MAINTAINING **service of proximity**

## ENVIRONMENT

**energy** EFFICIENCY for productive and residential buildings

DEMOLITION with RESTITUTION of **public spaces**

FACILITING pedestrian **mobility** or public transports

REGREENING the historical centre

FINDING DIALOGUE with the productive rural **context**



TERZA PARTE\_SCENARI POSSIBILI

---



*Vista sul paesaggio dallo stabilimento Prada progettato dall'Arch. G. Canali*

## 5. VERSO NUOVI TERRITORI DELLA PRODUZIONE

*Spesso il termine utopia è la maniera più comoda  
per liquidare quello che non ha voglia,  
capacità o coraggio di fare.  
Un sogno sembra un sogno fino a  
quando non si comincia a lavorarci.  
E allora può diventare qualcosa  
di infinitamente più grande.*

*Adriano Olivetti*

## 5.1. Oltre la *resilienza* del modello economico marchigiano

Per lungo tempo, nel nostro Paese, le aree dell'industrializzazione diffusa, divenute simbolo dell'Italia audace e intraprendente, sono state considerate l'eccellenza del tessuto produttivo italiano capace di creare economia e generare profitto, permettendo a molti contesti territoriali – come le Marche – di uscire dal cono d'ombra della povertà.

I numerosi studi già citati sulla Terza Italia (Bagnasco, 1977) e sulle Regioni del NEC (Fuà & Zacchia, 1983) spiegarono un modello distrettuale basato sul sistema di piccole imprese specializzate in settori tradizionali, in grado di sfruttare la loro ridotta dimensione in termini di controllo dei processi e qualità dei prodotti, favorendo la crescita di imprese familiari e una dimensione locale della filiera produttiva.

L'industrializzazione *senza fratture* è stata spiegata alle sue origini sovrapponendo sostanzialmente la geografia rurale della mezzadria alla mappa industriale dei distretti; il contado, con i suoi casolari sparsi e piccoli borghi, è divenuto poi nel tempo terra di casannoni e capannoni industriali in cui la comunità contadina, mantenendo ben salde le sue radici territoriali, si è trasformata in società industriale.

Uno degli aspetti fondamentali su cui è stata costruita la narrazione dei distretti italiani negli ultimi quarant'anni è stato il mito dell'auto-organizzazione territoriale, principio che ha dettato «il ciclo espansivo del capitalismo molecolare e del lavoro flessibile, fabbrichetta per fabbrichetta»<sup>37</sup> innestando la convinzione che solo l'iniziativa autonoma e privata dell'imprenditoria locale potesse rispondere in maniere legittima alla crescita del territorio.

Dagli anni Ottanta, quando nasce e prende forma la riflessione sulla Terza Italia, si è accettata come sempre valida l'ipotesi che i sistemi territoriali locali fossero in grado di organizzarsi spontaneamente, senza la necessità di intervenire nell'ordinamento istituzionale o nella distribuzione delle risorse. Si può quindi affermare che nei territori dell'industrializzazione diffusa c'è stata una sorta di idealizzazione della resilienza perché insita nel processo generativo dello sviluppo economico della figura del metalmezzadro divenuto imprenditore. Secondo questa prospettiva metodologica, alcuni territori come le Marche hanno caratteristiche socio-economiche proprie che permettono loro di superare le sfide derivanti dai cambiamenti del contesto nazionale e internazionale.

L'economista Calafati sottolinea come sia sorprendente «per chi ha studiato il territorio nei suoi caratteri empirici, osservare quanto profondamente il paradigma dell'auto-organizzazione abbia segnato il dibattito pubblico. Si è sottovalutata l'importanza delle politiche territoriali, l'importanza dell'analisi e valutazione dei caratteri reali dei territori. Le politiche territoriali non sono state ritenute rilevanti perché i sistemi territoriali sono stati

---

<sup>37</sup> Aldo Bonomi, *Il capitalismo in-finito. Indagini sui territori della crisi*. Torino, Einaudi, 2013

interpretati come resilienti, capaci di adeguarsi ai cambiamenti in modo spontaneo<sup>38</sup>».

Il paradigma della resilienza che è oggi al centro del dibattito socio-culturale e delle agende politiche sia in ambito nazionale e internazionale, rischia in questo caso di affievolire le trasformazioni strutturali che si attendono da tempo nei territori dell'industria distrettuale. Come sottolineato dai promotori della XXIII Conferenza Nazionale SIU - *Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, tenutasi a Torino nel 2021, sebbene sia condivisa la posizione del dibattito teorico sul «pensiero resiliente» - definito nella sua accezione trasformativa come una proprietà strutturale dei sistemi territoriali correlata alle continue capacità di mutazione, adattamento, evoluzione - rimane ancora aperta la sfida dell'integrazione dell'agire resiliente nelle pratiche di governo e di progetto della città, del territorio e del paesaggio<sup>39</sup>.

Oggi la geografia dei distretti e in particolare quella marchigiana appare sempre più frammentata e molte delle risorse che ne avevano garantito la nascita e lo sviluppo dei territori sono state esaurite; la crescita spontanea e auto-organizzata dei sistemi urbani si è rivelata insostenibile e inefficiente sul lungo periodo e i crescenti conflitti ambientali riscontrati segnano uno scollamento fra economia e società.

Trovandosi in una fase critica della loro storia economica recente, i distretti industriali delle Marche devono pertanto individuare i mutamenti strutturali necessari affinché i diversi sistemi urbani che si sono sviluppati possano riacquistare una maggiore efficienza sul piano economico e sociale. Se l'elevata frammentazione insediativa e la scarsa qualità estetica-formale del paesaggio urbano possono essere interpretate come conseguenze inevitabili di una fase iniziale della storia evolutiva dei distretti in rapida espansione, sembra ormai opportuno domandarsi a quale processo di costruzione delle città e dei territori si voglia giungere oggi.

La fase di crisi attuale che coinvolge i distretti, analogamente alle crisi precedenti, non solo porta alla distruzione delle imprese che non sono state in grado di affrontare le sfide della globalizzazione, ma offre anche spazio e opportunità per coloro che sono pronti e capaci di cogliere questa sfida. È il caso di molti distretti industriali italiani che, dopo essere stati duramente colpiti dalla crisi, sembrano in grado di dare vita a quello che l'economista Bonomi definisce un nuovo *rinascimento produttivo* che punta sull'arte e la cultura, sulla rivalutazione del patrimonio agricolo e dell'enogastronomia, progettando una green economy del territorio. Per interpretare la spinta innovativa suggerisce una metafora

---

<sup>38</sup> Antonio Calafati, *Mobilizzazione imprenditoriale e policentrismo nelle Marche*. Intervento nel seminario «La città diffusa. Per una nuova comunità di imprese e territorio nelle Marche», La Confederazione Italiana, 25 febbraio 2021.

<sup>39</sup> Brunetta G., Calderice O., Russo M., Sargolini M., *Resilienza nel governo del territorio. Introduzione* (A cura di) in Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale Torino, 17-18 giugno 2021, Planum Publisher, Roma-Milano, 2021

provocatoria «Se la mezzadria è stata la base socio-economica della nascita dei distretti, oggi, gli elementi di forza e di innovazione della metamorfosi distrettuale disegnano una geografia dello sviluppo fatta di gran ducati e signorie distrettuali nell'Italia aperta ai flussi della globalizzazione. Tracce e speranze di un nuovo rinascimento economico che verrà avanti solo se la coscienza di luogo del distretto saprà assumere la metafora del granducato. Come a Sassuolo, storico e mitico distretto della piastrella dove dopo essersi confrontati con l'invasione dello straniero, l'impresa Marazzi acquisita dagli americani, oggi la parola d'ordine è andare oltre il distretto, costruire la città distretto dei ceramici evoluti. Facendo città distretto, granducato, aggregando l'area vasta, otto comuni che fanno insieme 100mila abitanti: Sassuolo, Castellarano, Scandiano, Casalgrande, Rubiera, Formigine, Fiorano Modenese, Maranello. Si rappresentano nel mondo con il Cersaie, salone internazionale della ceramica, tenendo assieme il sistema ceramico con quello meccanico e la logistica. Si pensa alla valorizzazione del fiume Secchia, si parla di turismo e di patrimonio storico.<sup>40</sup>»

Un simile scenario innovativo sarebbe certamente auspicabile anche per le Marche. Oggi più che mai la regione adriatica ha bisogno di un importante sforzo di immaginazione, riconoscendo gli indizi del cambiamento, valorizzando la varietà di forme e domande che il territorio esprime e scegliendo strategie di lungo periodo, affinché l'importante eredità industriale che ha saputo creare nel tempo diventi realmente una risorsa capace di trasformare qualitativamente il paesaggio del futuro.

---

<sup>40</sup> Aldo Bonomi, *La metamorfosi dei distretti industriali* in «Microcosmi», Il Sole 24 Ore, 27 aprile 2014



## 5.2. Qualificazione dei territori del lavoro

La crisi economica che ha fortemente colpito il sistema distrettuale ha evidenziato chiaramente il fallimento di un modello di sviluppo estensivo e predatorio, rapidamente divenuto obsoleto e insostenibile. L'orientamento verso un'economia basata sui consumi e sulla crescita materiale incessante ha condotto a una politica di sfruttamento illimitato delle risorse del territorio, ignorando completamente la necessità di stabilire limiti alle trasformazioni dello spazio fisico e negando la prospettiva di scenari sostenibili.

L'incessante occupazione di suolo avvenuta per l'insediamento di stabilimenti produttivi, infrastrutturali, residenziali e di servizio si è caratterizzata dalla realizzazione massiccia di manufatti destinati a esigenze momentanee – dettate più da convenienze fiscali che reali – con una qualità tecnica e formale scadente e spesso sovradimensionati rispetto alle reali necessità.

Questo approccio squalificante alla trasformazione del territorio ha sminuito oltretutto il valore del paesaggio, sacrificandolo inutilmente a favore di uno sviluppo che non solo poteva essere diverso, ma che non ha neanche raggiunto il desiderato benessere a lungo termine. Le aree produttive sparse sul territorio sono da interpretate invece come un eccezionale punto di partenza per occasioni di interventi capaci di attivare trasformazioni più ampie di (ri)qualificazione territoriale e paesaggistica da attuarsi attraverso lo strumento del progetto urbanistico e architettonico.

Alla base di questa prospettiva si trova l'idea che la qualità spaziale degli ambienti produttivi non solo svolge un ruolo cruciale nell'aumentare l'attrattività del territorio e la competitività delle imprese locali, ma che anche questi luoghi non debbano più essere considerati spazi separati e monofunzionali. Al contrario, devono essere interpretati come veri e propri spazi urbani con l'obiettivo di migliorarne le prestazioni in termini ambientali, energetici e sociali, da attuarsi attraverso azioni progettuali che aumentino la loro abitabilità, accessibilità e compatibilità con l'ambiente circostante, sia esso residenziale, commerciale, agricolo o naturale.

I quartieri produttivi, negli ultimi anni, grazie alla buona accessibilità e viabilità interna, all'ampia dotazione di parcheggi e infrastrutture si sono aperti ad accogliere attività non solo manifatturiere o di servizio alle imprese, ma anche strutture commerciali e per il tempo libero come parcheggi, discoteche, centri medici, mense e chiese. Se si pensa alle aree industriali fuori dagli orari di lavoro si scopre inoltre che non di rado sono frequentate da persone che approfittano del ridotto traffico per fare attività fisica e che i parcheggi vuoti vengono utilizzati per allestire mercati o eventi occasionali come fiere e feste di paese.

Tuttavia, questi usi extra-produttivi se da un lato contribuiscono ad aumentare la quantità di servizi e attività offerti nelle nuove aree periferiche dall'altro quasi mai apportano alcun contributo alla qualificazione urbanistica dei tessuti nei quali si inseriscono.



Osservando le aree verdi esterne ed interne alle aziende ci si accorge di un altro approccio progettuale poco qualificante attorno al recinto di fabbrica. Se da un lato, l'intervento pubblico si limita solitamente a operazioni di "abbellimento" delle rotatorie stradali o di alcuni spazi pubblici puntuali, dall'altro lato, l'interesse privato a investire nella qualità dello spazio esterno alla fabbrica, quando presente, è ridotto proprio al minimo intervento del prato.

Oggi più che mai sarebbe utile riscoprire e promuovere l'importante eredità progettuale che l'architetto paesaggista Pietro Porcinai ci lascia proprio sul tema dei *giardini di fabbrica* all'interno di insediamenti produttivi<sup>41</sup>. Precursore, in Italia, di una sensibilità ecologica e ambientale del progetto di paesaggio, Porcinai è stato autore di molti disegni di spazi aperti all'interno di siti produttivi, sviluppando una visione integrata fra architettura della fabbrica e componente naturale. Fra le sue opere più esemplari vi è sicuramente la progettazione del parco della sede Olivetti a Pozzuoli e la sistemazione paesaggistica del quartiere residenziale per gli operai. Lo stabilimento, progettato sotto la direzione dell'architetto napoletano Luigi Cosenza, venne inaugurato il 23 aprile 1955 da Adriano Olivetti, e fu presentato come una *fabbrica verde*, perfettamente inserita nell'ambiente, grazie alle ampie vetrate, i cortili, gli alberi e le aree verdi. Lo stesso Olivetti, nel suo famoso discorso di inaugurazione dice: «Di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. [...] La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza<sup>42</sup>».

La lezione di Porcinai ci ricorda come anche il progetto di paesaggio per una fabbrica sia da intendersi come risorsa significativa, e non marginale, per il miglioramento dell'ambiente lavorativo, sia in termini estetici sia in un'ottica di sostenibilità ambientale e di benessere per i dipendenti.

---

<sup>41</sup> Tessa Matteini, JCN Forestier e Pietro Porcinai. *Giardini industriali per un nuovo paesaggio urbano*, in, *Healthscape. Nodi di salubrità, attrattori urbani, architetture per la cura*. A cura di Pasquale Miano. Quodlibet, Macerata, 2020.

<sup>42</sup> A. Olivetti, *Ai lavoratori di Pozzuoli*, in, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano 1959,



*Fig. 16. Parco della sede Olivetti e area residenziale a Pozzuoli, Napoli (1952-1962)*

### 5.3. Arginare lo svuotamento

L'aumento preoccupante, registrato negli ultimi anni, del fenomeno di svuotamento produttivo del patrimonio esistente ha richiamato l'attenzione sull'urbanizzazione dell'industria diffusa. Ci sono diverse questioni emerse con chiarezza che hanno contribuito e contribuiscono alle difficoltà di intervento nelle aree distrettuali. Tra queste, si evidenziano l'ordinarietà del patrimonio dismesso, l'eccessiva quantità di edifici esistenti e il divario tra la disponibilità di spazi vuoti e le effettive richieste di trasformazione. A queste si aggiunge anche la nozione di *recycle* (Ciorra, Marini, 2011) che seppur suggerita in un'ottica di sostenibilità urbana continua di fatto ad assegnare uso e valore all'esistente anche quando esso si svuota di ogni contenuto<sup>43</sup>.

La maggior parte degli insediamenti dismessi nelle aree industriali, dal punto di vista architettonico, non si distinguono per l'originalità delle forme o delle tecniche di costruzione, né per un significativo valore storico-memoriale legato al lavoro. In genere, si tratta di edifici obsoleti di dimensioni ridotte, spesso non conformi alle normative attuali, costituiti da comuni capannoni prefabbricati in cemento. Altrettanto allarmante è che accanto a questi edifici dismessi, si trovano spazi aperti e suoli abbandonati, così come reti viarie e infrastrutture in stato di disuso. In considerazione a ciò, diventa essenziale attuare un'azione di recupero diffuso che riqualifichi le costruzioni non utilizzate, elimini ciò che non è utile né riutilizzabile e ri-naturalizzi le aree degradate.

Il report di *RiutilizziAmo l'Italia*<sup>44</sup> promosso dal WWF nel 2013 evidenzia come il 25% dei casi di abbandono segnalati riguarda proprio edifici associati alla cessazione di attività produttive. Le ragioni di tale abbandono sono varie, nella maggior parte dei casi, si tratta di edifici recenti, isolati o situati in aree attrezzate, e la loro collocazione rappresenta una delle variabili più significative per le opportunità di riutilizzo. Se come nel caso dei territori dei distretti l'abbandono è stato causato da una localizzazione irrazionale, derivante spesso dall'utilizzo di opportunità di finanziamento temporanee, qualsiasi tentativo di riattivazione potrebbe risultare antieconomico.

Appare quindi evidente che non sempre la dismissione si associa all'idea di riuso. Ci sono manufatti edilizi non facilmente riciclabili a causa della loro localizzazione, dello stato manutentivo e costruttivo, di indisponibilità finanziaria, ma anche per una più generale questione di insostenibilità ecologica e criticità ambientale. In quest'ottica, alcune regioni

---

<sup>43</sup> Cristina Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo*. Franco Angeli, Milano, 2020

<sup>44</sup> Filpa A., Lenzi S., *Riutilizziamo l'Italia Report 2013 Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese* (A cura di) WWF Italia, Ottobre

italiane, come ad esempio il Veneto<sup>45</sup>, hanno avviato operazioni di incentivazione alla demolizione eliminando fabbricati esistenti abbandonati e ripristinando lo stato antecedente la loro costruzione, in alcuni casi si è addirittura proceduto con il trasferimento di quote edificatorie insieme a interventi di bonifica del suolo.

In un'ottica di riciclo avanzato, capannoni e siti produttivi dismessi, così come anche il patrimonio incompiuto diventato ormai irrecuperabile sotto ogni punto di vista, potrebbero essere considerati come materiale di scarto edilizio attivando un'economia circolare all'interno dell'industria delle costruzioni. [fig.17]

Sebbene risulti essere fondamentale per la crescita del nostro Paese, il settore edile è però anche il maggior responsabile della produzione di rifiuti. L'Istituto ISPRA<sup>46</sup> registra come sulla totalità della produzione dei rifiuti speciali, quasi la metà, ovvero il 47,7%, proviene dalle attività di costruzione e demolizione, per un totale di 78,7 milioni di tonnellate. Il dato positivo rilevato dal 2019 è che il tasso di recupero e riciclaggio dei rifiuti da costruzione e demolizione, pari al 78,1%, collocandosi al di sopra dell'obiettivo previsto dalla Direttiva 2008/98/CE del 70%, fissato per il 2020.

Incentivare la demolizione e promuovere il riciclo virtuoso degli scarti della costruzione rappresentano una prospettiva innovativa rispetto alla tradizionale riqualificazione industriale o riuso di spazi dismessi. Sono azioni che riflettono una consapevolezza crescente delle esigenze ambientali e della sostenibilità territoriale, suggerendo nuove traiettorie finora inesplorate in Italia, come il ritorno programmato all'uso agricolo.

---

<sup>45</sup> La Regione Veneto nel 2018 ha messo a disposizione la quota di 200.000 euro in un fondo di co-finanziamento nel caso di distruzione di un fabbricato. Si veda: Mandurino K. *Da abbattere o riconvertire. La scelta del Veneto sui capannoni vuoti*. Il Sole 24 ore 9 febbraio 20218

<sup>46</sup> L'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale – ISPRA è l'ente italiano deputato alla ricerca, monitoraggio e valutazione dell'ambiente.



*Fig. 17. Capannoni industriali incompiuti da più di vent'anni in zona industriale Brancadoro, Sant'Elpidio a Mare (FM)*



## 6. PAESAGGI DEL LAVORO DIFFUSO

*Riportare la bellezza a essere un valore civile  
connesso a una nostra esigenza vitale  
significa assumere la responsabilità  
di atti di governo creativi, partecipati  
quanto più è possibile ma poi capaci  
di essere anche scelte decise,  
a volte difficili.*

*Franco Zagari,  
Sul paesaggio lettera aperta*



*Panoramica del paesaggio collinare di Monte San Giusto e Montegrano,  
centri originari del distretto delle calzature. Foto sitoweb Centroaccessori*



## 6.1. Fare paesaggio nei territori del lavoro

L'urbanizzazione diffusa è un dato di realtà, una componente imprescindibile del mondo contemporaneo e, in modo analogo, è integrata nel paesaggio italiano così come lo è il suo straordinario patrimonio insediativo storico. Non è realistico né sostenibile pensare di cancellarla e di ritornarne a un modello di centri urbani con confini ben definiti e di campagne caratterizzate da un tessuto paesistico di eccezionale bellezza. Quest'ultimo non solo è stato sostituito dalle estese urbanizzazioni, ma nel tempo ha ceduto il passo a un paesaggio agrario più ordinario nelle pianure e sulle colline sempre più caratterizzato da monoculture<sup>47</sup>.

Sebbene sia importante rifiutare la nostalgia per un passato idealizzato, è altrettanto cruciale esprimere un giudizio critico sulle modalità con cui si è sviluppata questa nuova realtà insediativa e sui mutamenti in corso entro i quali si sviluppa l'incessante processo di urbanizzazione.

Oggi, l'ipotesi di frenare o almeno rallentare la trasformazione del suolo agricolo emerge come una necessità imprescindibile per rispondere in modo più deciso alle esigenze ambientali ed ecologiche rispetto al passato. L'arresto del consumo di suolo e della frammentazione degli spazi aperti diventa un'azione urgente per prevenire l'impermeabilizzazione dei suoli e ridurre il dissesto idrogeologico, per preservare il settore agricolo e per mitigare l'effetto serra, mantenendo suoli capaci di assorbire carbonio e rilasciare ossigeno.

In secondo luogo, proteggere il consumo degli spazi aperti e direzionare l'attività edilizia verso i suoli già urbanizzati – attraverso pratiche di riuso e riconversione degli spazi – costituiscono una condizione essenziale per la salvaguardia delle parti rimaste intatte del paesaggio storico a favore di un modello di sviluppo più consapevole anche del ruolo che i beni culturali possono svolgere nei territori diffusi.

Lo spazio produttivo, tanto più nei contesti distrettuali, deve uscire da una condizione di isolamento per divenire a tutti gli effetti spazio urbano, ampliando l'insieme delle funzioni e delle popolazioni che lo frequentano in ragione di interessi e ritmi diversi, può articolarne forme e senso moltiplicando le occasioni di incontro e ridefinendo la mappa di attraversamenti.

Un progetto d'insieme per la *città-distretto* saprà essere qualificante se saprà tenere insieme l'esigenza di rendere meno univoco il paesaggio produttivo con quella di consentire una buona abitabilità anche a quei piccoli inserti residenziali inglobati al suo interno.

---

<sup>47</sup> Arturo Lanzani, *L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita*, in *Lecture di paesaggi* (a cura di Cristina Papa), Guerini, Milano, 2012.

Già nel 1992, quando la Convenzione UNESCO aggiunge la nuova categoria dei paesaggi culturali (oltre a quelle definite in origine dei monumenti, dei gruppi o insieme e dei siti) si intravede un'apertura per la tutela e valorizzazione dei paesaggi industriali, in particolare con la definizione della sub-categoria dei paesaggi culturali evolutivi che nascono in risposta all'ambiente naturale. A più di trent'anni di distanza dalla sua introduzione, anni che hanno visto svilupparsi un intenso dibattito teorico sull'idoneità di questa categoria a dare riconoscimento anche a modelli di paesaggio diversi dal paesaggio tradizionalmente inteso, appare giustificato domandarsi quanto la categoria dei paesaggi culturali si sia dimostrata efficace non solo per agevolare l'iscrizione di paesaggi industriali nella WHL, ma anche per i paesaggi della contemporaneità, urbani o industriali che siano.<sup>48</sup>

In quest'ottica interpretativa, appare molto più d'aiuto la nozione di *paesaggio* introdotta dalla Convenzione Europea del Paesaggio<sup>49</sup> nel 2000 che, basandosi su un approccio olistico e progettuale, attribuisce indistintamente rilevanza paesaggistica a tutte le parti del territorio di cui è composto, superando interpretazioni legislative inadeguate fondate sull'idea che il paesaggio sia solo un ambito con valori speciali da tutelare.<sup>50</sup>

Affermando che tutto è paesaggio e incorporando i temi della tutela e conservazione attiva insieme a quelli della riqualificazione dei luoghi degradati e della creazione di nuovi valori paesaggistici, la Convenzione ha proposto una sfida culturale importantissima per il futuro di tanti territori ordinari, portando di fatto l'attenzione sul concetto di *paesaggio come progetto*. Tale espressione di sintesi sottolinea il ruolo attivo e dinamico che il concetto di paesaggio assume, andando oltre la mera tutela e conservazione passiva per abbracciare l'idea di trasformazione, riqualificazione e creazione di nuovi significati paesaggistici.

L'idea di *paesaggio come progetto* sottolinea la necessità di considerare attivamente il ruolo delle comunità, degli esperti e degli stakeholder nella definizione e nella trasformazione del paesaggio, riconoscendo che il paesaggio è un processo in continua evoluzione e che il suo sviluppo richiede una visione proattiva e partecipativa<sup>51</sup>.

---

<sup>48</sup> Massimo Preite, *Patrimonio industriale e paesaggio culturale nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO*, in *Strategie di rigenerazione del patrimonio industriale. Creative factory, heritage telling, temporary use, business model*. C. Natoli, M. Ramello (A cura di) Edifir, Firenze, 2018

<sup>49</sup> La Convenzione Europea del Paesaggio, o Convenzione di Firenze, è un trattato internazionale promosso dal Consiglio d'Europa che promuove la protezione, gestione e pianificazione del paesaggio. La convenzione riguarda tutti i tipi di paesaggio – straordinari, quotidiani e degradati – e si applica all'intero territorio degli stati aderenti. La convenzione è stata adottata dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente il 19 luglio 2000. A giugno 2022, 40 Stati membri del Consiglio d'Europa hanno firmato e ratificato la Convenzione Europea del Paesaggio.

<sup>50</sup> A. Lambertini, T. Matteini, *Exploring everyday landscapes of research* (Editoriale) Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press, 2020.

<sup>51</sup> Franco Zagari, *Sul paesaggio lettera aperta*, Libria, Melfi, 2013

## 6.2. Per un nuovo paesaggio delle Eccellenze

I luoghi del lavoro devono essere luoghi di qualità. Per garantire che i distretti industriali recuperino la loro attrattività e vitalità, è necessario che il territorio non solo assicuri alti livelli di efficienza ma che sia anche abitabile e ricco di opportunità per coloro che lo abitano, lo utilizzano o lo attraversano.

Il mondo imprenditoriale, per la sua sopravvivenza, è chiamato continuamente a inseguire nuovi standard produttivi di qualità. Un maggiore valore aggiunto può essere garantito solo da più intensi legami con la ricerca e a possibili intrecci con nuove forme di turismo industriale, ponendo fine a una modalità di sviluppo che ha consegnato luoghi spesso banali e poveri in termini di urbanità.

Sia la politica che il tessuto imprenditoriale devono prendere coscienza del fatto che i luoghi del lavoro non si limitano più allo spazio industriale tradizionale, e la fabbrica stessa si evolve verso una diversa articolazione di forme e soggetti. Questa trasformazione implica non solo spazi più salubri ed efficienti, ma anche relazioni dinamiche tra luoghi di produzione, ricerca, commercializzazione, esposizione e comunicazione<sup>52</sup>.

La consapevolezza di questi aspetti dovrebbe guidare una riflessione progettuale che la cultura architettonica e urbanistica ha spesso trascurato o limitato alla trattazione di aspetti parziali. Invece di concentrarsi solo sulla riorganizzazione dei grandi spazi vuoti derivanti dalle prime fasi della dismissione, sull'architettura degli edifici, o su interventi specifici di arredo urbano, è necessario adottare un approccio integrato che consideri nel progetto di paesaggio anche una gestione più efficace di infrastrutture e servizi, garantendo elevati standard di sicurezza e sostenibilità ambientale.

In quest'ottica, anche l'attuale Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza mette il patrimonio industriale al centro dei nuovi percorsi di rigenerazione urbana e territoriale, promuovendo un approccio olistico tra conoscenza storico-tecnica, appropriazione collettiva e programmazione economico-culturale, permettendo così di coglierne pienamente le potenzialità resilienti<sup>53</sup>.

La vitalità e sostenibilità di un territorio richiede la valorizzazione delle sue radici storiche insite nel suo substrato storico-industriale, ma anche e soprattutto l'innovazione del cambiamento portata avanti da nuove reti di imprese. La reale sfida per il benessere del territorio è legata alla capacità di integrare il vecchio con il nuovo, entrambi come linfa vitale reciproca e non una semplice compresenza spesso forzata o subita.

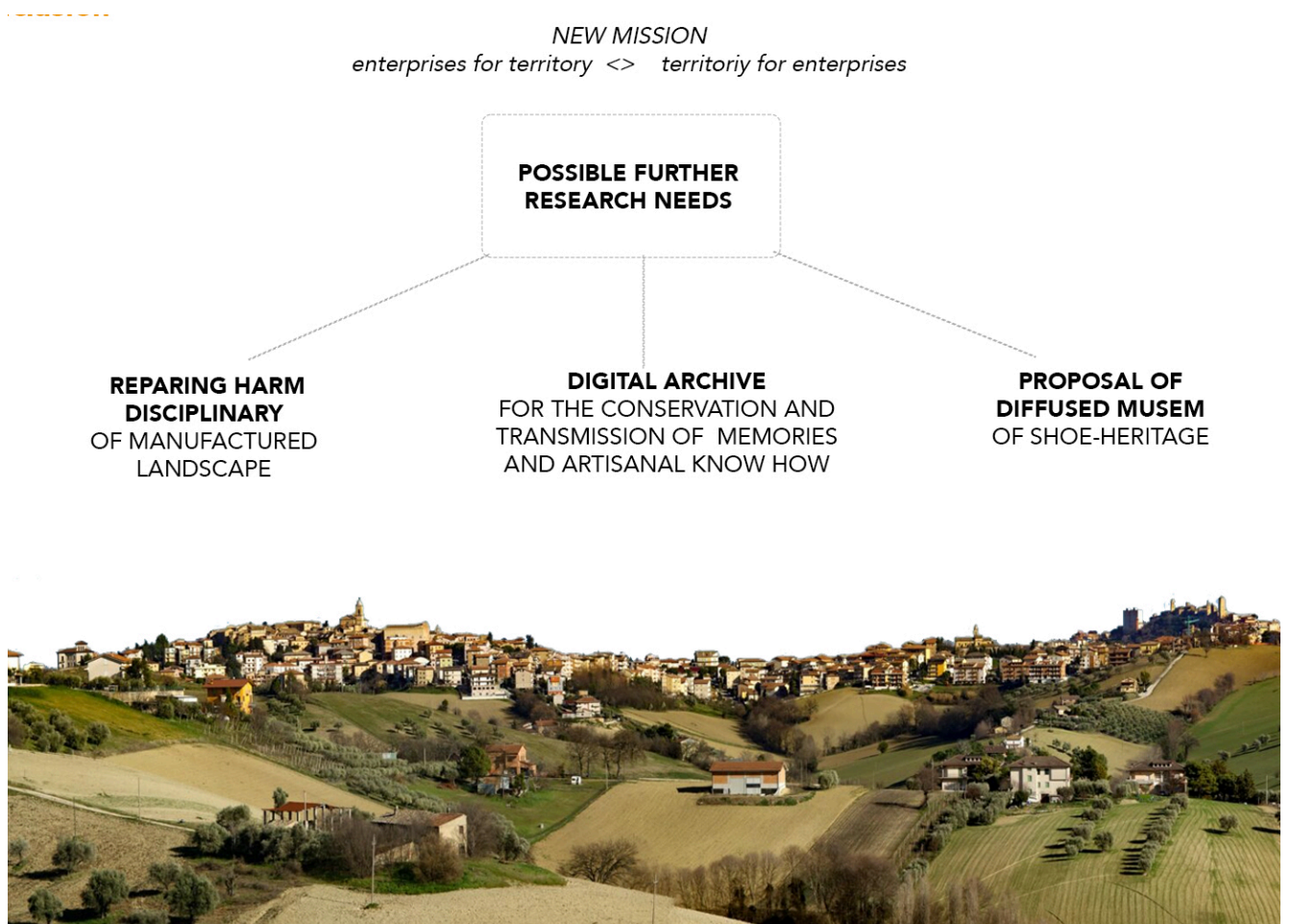
---

<sup>52</sup> Chiara Merlini, *Fare paesaggio muovendo dagli spazi del lavoro*, in *Riciclare distretti industriali. Insediamenti, infrastrutture e paesaggio a Sassuolo*. A. Lanzani, C. Merlini, F. Zanfi (A cura di). Aracne, Roma, 2016

<sup>53</sup> E.Currà, C. Natoli, M. Ramello, *Patrimonio industriale del ventesimo secolo. Fragilità, risorsa, progetto, messa in valore alla luce del PNRR*. Edifr, Firenze, 2022.

La conservazione del patrimonio materiale e immateriale è di fondamentale importanza per l'attivazione di processi di valorizzazione dei territori della produzione. Sono necessarie azioni di tutela programmatiche da parte delle istituzioni – con il coinvolgimento delle imprese e centri di ricerca – per la tutela e la valorizzazione del paesaggio e delle architetture dei luoghi del lavoro, anche attraverso la realizzazione di archivio digitali per la documentazione dei saperi manuali che si stanno perdendo, così come anche la memoria storica dei luoghi.

La prospettiva è quella di creare una rete flessibile, dinamica e in continua evoluzione formata da diversi attori del tessuto culturale, economico e sociale presenti nei territori distrettuali – proprietari degli spazi, imprenditori, creativi, associazioni di categoria, enti pubblici e privati, comunità di riferimento – capace di dare origine e forma alla costruzione condivisa di un nuovo modello di sviluppo culturale e produttivo attraverso la pratica creativa artigiana, ponendo così le basi per la creazione di nuove imprese e di un vero e proprio contesto competitivo, innovativo e sostenibile.



## Conclusioni

La ricerca evidenzia le *fratture* di un modello di industrializzazione fin troppo celebrato e sottolinea la necessità di una nuova governance di territorio capace di invertire l'atteggiamento consolidato di assalto al territorio e prendere le distanze dagli interessi predatori che finora hanno caratterizzato la crescita del distretto, entrando finalmente in un'era di sviluppo sostenibile sempre più necessaria per far fronte alle sfide future.

Oggi, l'economia e la società locale sono profondamente cambiate, anche in quei territori distrettuali che hanno retto meglio alla crisi: le imprese medio-grandi internazionalizzate si sono imposte sulle altre; le nuove architettura delle prime e le rovine delle seconde non di rado convivono uno al fianco dell'altra. I comparti della logistica e del terziario hanno preso maggiore rilevanza e hanno generato nuove trasformazioni insediative. La mobilità e la coesione sociale si sono indebolite e si è affermato un crescente individualismo consumista e una più forte polarizzazione sociale.

Tuttavia, le criticità dell'organizzazione territoriale e insediativa nei territori diffusi sono rimaste invariate e per molti versi si sono anche aggravate. Per affrontarle si suggeriscono tre tipi di intervento. Il primo è quella di un incrementale superamento del procedere settoriale a favore di progetti in grado di confrontarsi con un disegno di insieme dei territori interessati e a pensarsi come interventi unitari e multifunzionali. Secondariamente, si avverte la necessità di redigere un disciplinare di riparazione dei danni apportati al territorio e al paesaggio, capace di orientare le scelte di un governo locale verso la cura del proprio territorio. In ultimo, si richiede il non facile coinvolgimento del mondo delle imprese nei processi di trasformazione qualitativa del territorio. Troppo spesso, infatti, per imprenditori e soggetti economici, territorio, ambiente e paesaggio sono intesi come *bacini di risorse* attraverso i quali competere sui mercati globali esclusivamente per i propri interessi. Anzi, si afferma l'idea ancora più strumentale che il territorio debba essere responsabile nei confronti dell'impresa, quando invece per Olivetti era vero il contrario, era cioè l'impresa che doveva farsi responsabile della modificazione del territorio in funzione di esigenze che andavano oltre le proprie ragioni d'essere.

## Riferimenti bibliografici

- ANGELINI, A., BRUNO, A. (2016). *Place-based. Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*, Milano, Franco Angeli.
- ANSELMINI, S., VOLPE, G. (1987) *Marche*, Torino, Giulio Einaudi Editore
- ANSELMINI, S. (1989) *L'industria calzaturiera nella recente crescita delle Marche. Ipotesi storiografiche, problemi, linee di sviluppo* in *L'industria calzaturiera marchigiana dalla manifattura alla fabbrica*, S. Anselmi (a cura di) Unione industriali del Fermano
- BAGNASCO, A. (1997), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino
- BARATTUCCI, C. (2019) *Campagna urbanizzata, urbanizzazione diffusa et città diffusa: les inventions lexicales des urbanistes italiens après 1960*, in *Les mots des urbanistes entre parlars techniques et langage commune*, a cura di L. Coudroy de Lille, O. Raotouis, Paris, L'Harmattan.
- BECATTINI, G. (1998) *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino
- BELLANDI, M., DEI OTTATI, G., SFORZI, F. (2017), *Giacomo Becattini e il made in Italy distrettuale*, in *L'Italia nell'economia internazionale. Rapporto ICE 2016-2017*, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma,
- BERGERON, L., DOREL FERRÉ, G. (1996) *Le patrimoine industriel, un nouveau territoire*, Paris, Edition Liris.
- BERTORELLI, C., ZAGARI, F. (2009) *Il casanone non è un intruso*, in «! Innovation Valley Magazine », Vicenza, Paperback.
- BONOMI, A. (2013) *Il capitalismo in-finito. Indagini sui territori della crisi*. Torino, Einaudi
- BONOMI, A. (2014) *La metamorfosi dei distretti industriali* in «Microcosmi», Il Sole 24 Ore, 27 aprile 2014
- BRUNETTA G., CALDARICE, O., RUSSO M., SARGOLINI, M. (2021), *Resilienza nel governo del territorio. Introduzione* (A cura di) in *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti Downscaling, Rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale* Torino, 17-18 giugno 2021, Planum Publisher, Roma-Milano
- CALAFATI, A.G., MAZZONI, F. (2009) *Città in nuce nelle Marche. Coalescenze territoriale e sviluppo economico*. Milano, Franco Angeli
- CALAFATI, A.G., (2021) *Mobilizzazione imprenditoriale e policentrismo nelle Marche*. Intervento nel seminario "La città diffusa. Per una nuova comunità di imprese e territorio nelle Marche", La Confederazione Italiana
- CERRUTI BUT, M., MATTIOLI, C. (2019) *L'Italia di mezzo dei territori distrettuali. Casi estremi di trasformazione*, in Cristina Bianchetti (a cura di), *Territorio e produzione*, Quodlibet, Macerata
- CHIAPPARINO, F. (2011) *Il patrimonio industriale delle Marche*, in atti del convegno di Ascoli Piceno, 5 aprile 2008, a cura di F. Chiapparino, Terni, CRACE.
- CHIAPPARINO, F. (2012) *Tipologie del paesaggio industriale nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», n. 68
- COCCIA, L., GABBIANELLI A. (2015), *Ricicli capannoni*. Aracne editrice, Roma
- CURRÀ, E., NATOLI, C., RAMELLO, M. (2022) *Patrimonio industriale del ventesimo secolo. Fragilità, risorsa, progetto, messa in valore alla luce del PNRR*. Edifr, Firenze
- FILPA, A., LENZI S., (2013) *Riutilizziamo l'Italia. Report. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese* (A cura di) WWF Italia, Ottobre
- FONTANA, G.L. (1997), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, Il Mulino,



FONTANA, G.L., GRITTI, A. (2020). *Architetture del lavoro, Città e paesaggi del patrimonio industriale*, Firenze, Edizioni Forma.

FUA', G., ZECCHIA, C. (1983), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino

INDOVINA, F. (1990) *La città diffusa*, Venezia, Daest

LAMBERTINI, A., MATTEINI, T. (2020) *Exploring everyday landscapes of research* (Editoriale) Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press

LANZANI, A. (2012) *L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita*, in Cristina Papa (a cura di), *Lecture di paesaggi*, Milano, Guerini

MATTEINI, T. (2020) *JCN Forestier e Pietro Porcinai. Giardini industriali per un nuovo paesaggio urbano*, in, *Healthscape. Nodi di salubrità, attrattori urbani, architetture per la cura*. A cura di Pasquale Miano. Quodlibet, Macerata

MATTIOLI, C. (2020) *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo*, Milano, Franco Angeli.

MATTIOLI, C. (2014) *Il distretto produttivo fra trasmigrazione e metamorfosi. Un concetto che evolve-un territorio che cambia*, atti del convegno (Milano, 15-16 maggio 2014), Planum Publisher, Roma-Milano

MERLINI, C. (2016), *Fare paesaggio muovendo dagli spazi del lavoro*, in *Riciclare distretti industriali. Insediamenti, infrastrutture e paesaggio a Sassuolo*. A. Lanzani, C. Merlini, F. Zanfi (A cura di). Aracne, Roma

MOTTONGO, C. (2009), *Paesaggi urbani della contemporaneità*, atti del convegno (Bari, 19-20 febbraio 2009), Planum Publisher, Roma-Milano

OLIVETTI, A. (1959) *Ai lavoratori di Pozzuoli*, in, *Città dell'uomo*, Milano, Edizioni di Comunità

ROMAGNOLI, S. (1982) *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, V, Torino

SABBATUCCI SEVERINI, P. (1989) *La formazione del distretto calzaturiero fermano-maceratese in L'industria calzaturiera marchigiana dalla manifattura alla fabbrica*, S. Anselmi (a cura di) Unione industriali del Fermano

SECCHI, B. (2005) *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari

SECCHI, B. (2011) *La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali*, in *Oltre la sostenibilità*, Rivista Crios, Carocci Editore, Roma

SERENI, E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma, Laterza

PREITE, M. (2018) , *Patrimonio industriale e paesaggio culturale nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO*, in *Strategie di rigenerazione del patrimonio industriale. Creative factory, heritage telling, temporary use, business model*. C. Natoli, M. Ramello (A cura di) Edifir, Firenze

TOSCO, C. (2017) *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino

TURRI, E. (1998) *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio

TURRI, E. (2002) *La conoscenza del territorio*, Venezia, Marsilio

ZAGARI, F. (2013), *Sul paesaggio lettera aperta*, Libria, Melfi

ZANCHINI, E. (2012) *Metamorfosi dell'urbanizzazione italiana*, in Luca Zevi (a cura di), *Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy*, Milano, Electa

ZEVI, L. (2012), *Le quattro stagioni del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy* (a cura di), Electa, Milano